



TUTTE LE GENTI CHE PASSERANNO

Fare memoria oggi

**Seminario nazionale
su Memoria e Antifascismo**
Collegno [To] | 27-28 giugno 2015



In copertina:

Perdonateci di Mauro Biani e Riccardo Orioles - 2013

Si ringraziano gli autori per la gentile concessione dell'uso dell'immagine

Indice

Introduzione - Francesca Chiavacci <i>Presidente nazionale Arci</i>	pg 5
Memoria, oblio e rimozione di Bruno Maida <i>Università degli Studi di Torino - Dipartimento Studi Storici</i>	pg 9
Il rapporto tra storia e memoria in Italia. Alcune indicazioni di metodo di Marcello Flores <i>Direttore scientifico Insmli</i> e Claudio Silingardi <i>Direttore generale Insmli</i>	pg 16
Formare i cittadini alla memoria di Paolo Papotti <i>responsabile nazionale formazione Anpi</i>	pg 23
I VIAGGI DELLA MEMORIA	pg 35
I Viaggi della Memoria. L'esperienza ARCI in Sardegna e nelle Province Autonome di Trento e di Bolzano di Andrea Contu <i>Arci Sardegna</i> , Sergio Bonagura <i>Arci Bolzano</i> , Andrea La Malfa <i>Arci del Trentino</i>	pg 37
Promemoria Auschwitz	pg 45
QUESTO È IL FIORE DEL PARTIGIANO	
<i>Le proposte culturali per l'attualità della memoria e le esperienze territoriali</i>	pg 47
Quando la cultura ha memoria. Venti anni di eventi resistenti di Federico Amico <i>coordinatore Arci Commissione Buone pratiche e diritti culturali</i>	pg 49
Il dovere della memoria di Daniele Biacchessi <i>Presidente associazione Arci Ponti di memoria</i>	pg 51
Il Progetto Resistenza Elettrica in Valle Susa	pg 52
Bari antifascista, una lunga storia invisibile	pg 53
Il Festival Resistente a Grosseto	pg 56
Resist. Fare memoria, fare resistenza, fare rete	pg 59
SREBRENICA	pg 61
Le radici del futuro di Franco Uda <i>coordinatore Arci Commissione Pace, solidarietà e cooperazione internazionale</i>	pg 63
L'Arci e il progetto Adopt Srebrenica promosso dalla Fondazione Langer	pg 65
Una cooperativa agricola per ricominciare a vivere 'Insieme'	pg 68
Postfazione di Andrea La Malfa <i>Referente nella Presidenza Arci su memoria e antifascismo</i>	pg 71



Introduzione

◆ di **Francesca Chiavacci** *Presidente nazionale Arci*

Libertà, partecipazione, dignità, pace e uguaglianza, antifascismo. Sono tra i valori fondanti della nostra associazione; i nostri spazi, in tanti luoghi del Paese, si chiamano con il nome dei partigiani, sono stati luoghi di Resistenza e mantengono questo tratto di identità con orgoglio.

E nel tempo, nell'incontro tra generazioni, abbiamo provato a tradurli in iniziative politiche e sociali, usando tanti linguaggi comprensibili anche dalle generazioni più giovani: non solo iniziative politiche di riflessione, ma anche feste popolari, il 25 aprile, la *Giornata della memoria*, i festival musicali, i viaggi della memoria.

Il lavoro dei Comitati ARCI e dei circoli ha prodotto una vivacità e una ricchezza tali per cui oggi l'Arci è indubbiamente uno dei soggetti più attivi in Italia nel fare memoria e come tale è riconosciuto dalla cittadinanza.

Tutte le genti che passeranno, il seminario che abbiamo svolto per una parte proprio in un Museo della Resistenza, a Collegno, aveva due obiettivi: il primo era quello di approfondire con altri enti, associazioni, intellettuali il tema della memoria, appunto, per riflettere, approfondire e far crescere il nostro pensiero su questo.

Il secondo era rispondere a una domanda che spesso ci facciamo: sappiamo e conosciamo davvero tutta la ricchezza dell'Arci? Abbiamo ascoltato tantissime esperienze (sia sul terreno dell'iniziativa culturale, che su quello della pace e della guerra) prodotte e animate dai Comitati territoriali, e siamo purtroppo abbastanza sicuri che non siamo riusciti ancora a raccogliere tutte quelle esistenti, ma convinti che si è fatto un primo passo nella direzione della possibile costruzione di una rete e nella costruzione di possibili progetti di sviluppo.

Ci diciamo spesso che dobbiamo valorizzare di più la nostra ricchezza associativa, e indubbiamente in questa occasione ci siamo riusciti, attivando anche un percorso di scambio di buone pratiche e di possibile progettazione., insieme a quello di poter far aderire alla nostra associazione anche tanti giovani e ragazze a partire da questo nostro tratto identitario.

Abbiamo capito cioè che anche su questo tema le potenzialità di

sviluppo associativo sono molto grandi.

Sappiamo che non solo per la nostra associazione, ma anche per tutti i cittadini, per ricordare sono necessari stimoli, studio, conoscenza e soprattutto momenti di celebrazione collettiva.

Il nostro seminario non ha pensato solo alla memoria del nostro Paese, ma ha giustamente affrontato anche il tema delle memorie rimosse di eventi più vicini nel tempo (la strage di Srebrenica) perché ricordo di fatti scomodi per molti. Per l'ARCI, che da sempre ha fatto della dimensione internazionale un punto di vista necessario per capire e combattere le ingiustizie, si aprono su questo terreno spazi di lavoro infiniti.

«Chi non ha memoria non ha futuro»: è una frase che, in quei due giorni, abbiamo detto, seppur declinata in maniera diversa, molte volte. E quello che in questi mesi lo scenario mondiale e nazionale ci presenta sembra proprio confermarlo.

TUTTE LE GENTI CHE PASSERANNO

Fare memoria oggi



Memoria, oblio e rimozione

◆ Professor **Bruno Maida** *Università degli Studi di Torino - Dipartimento Studi Storici*

La costruzione di una memoria pubblica è un processo in continua trasformazione ed è il risultato del rapporto tra memoria e oblio. E il pericolo maggiore è forse costituito dalla costruzione di memorie indivise, da intendersi come memorie uniformi, bloccate, così preoccupate di rimuovere ciò che appare difforme da sacrificare anche il buon senso: si ripetono continuamente, non sottese da una solida narrazione storica e rigorosa, e quindi nelle loro diverse manifestazioni mostrano una sempre minore forza di essere vive e di essere in grado di contribuire a leggere il presente. A voler essere polemicisti - e forse qualche segno del presente ci costringe a esserlo - una memoria indivisa può essere intesa come una memoria in divisa cioè militarizzata, inquadrata, in orbace. Vorrei quindi proporvi alcuni elementi di riflessione che ritengo confortino il mio pensiero e che possano costituire un orizzonte culturale e di buon senso nel quale collocarsi.

L'arte della memoria e la tecnica che la sottende (la mnemotecnica) sono questioni antiche e non coincidono con i problemi legati alla costruzione della memoria pubblica. Tuttavia, tali questioni sono suggestive e ci permettono di avvicinarci alle nostre domande, solo apparentemente allontanandoci. Per introdurre problemi attuali, bisogna dunque fare riferimento inizialmente a problemi antichi. È suggestivo innanzitutto pensare che la memoria si sia trasforma-

ta dall'essere una parte della retorica, così come era nell'antichità per Aristotele, a diventare invece parte della virtù della prudenza nel Medioevo. Nel *De inventione* Cicerone scriveva: «Prudenza è la conoscenza di ciò che è buono, di ciò che è cattivo e di ciò che non è né buono né cattivo. Le sue parti sono memoria, intelligenza, preveggenza (memoria, intelligenza, providentia). Memoria è la facoltà per cui la mente ricorda ciò che è accaduto. Intelligenza è la facoltà con cui accerta ciò che è. Preveggenza è la facoltà per cui si vede che qualcosa sta per accadere avanti che accada». Insomma, verrebbe da dire che le parole di Cicerone sono il perfetto vademecum della gestione pubblica della memoria. I discorsi, i luoghi e le immagini costruiti, indicati, celebrati affinché i cittadini ricordino - oppure l'opacità di altri affinché le vicende che li attraversano restino nell'oblio - sono il riflesso di una prudenza intesa come costruzione di un sistema di valori. L'idea di una memoria come parte della prudenza attraversa anche il Medioevo, in particolare la ritroviamo nella *Summa theologiae* di Tommaso d'Aquino, ricordato come una persona dotata di straordinaria memoria. Si raccontava, tra l'altro, che la sua raccolta di detti dei padri sui quattro Vangeli, che l'Aquinate aveva preparato per il papa Urbano, era composta da ciò che aveva visto, non copiato, in vari monasteri. Il che sembrerebbe dare ragione

al detto cinese «se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio imparo». Non diminuirei eccessivamente l'importanza nell'ascolto nella costruzione della memoria, sta però di fatto che tutto il dibattito che attraversa il Medioevo e oltre sulla memoria si accompagna all'idea della memoria artificiale, delle regole mnemoniche, di come imparare a ricordare.

La prima citazione delle regole di Tommaso che noi conosciamo si trova in un'opera di un teologo e predicatore domenicano vissuto tra Due e Trecento, Giovanni da San Gimignano. Nella sua opera intitolata *Summa de exemplis ac similitudinibus rerum* Fra Giovanni elencava, appunto sulla base della lettura della *Summa theologiae*, le quattro cose aiutano l'uomo a ben ricordare: «La prima è che egli disponga le cose che desidera ricordare in un certo ordine. La seconda è che aderisca ad esse con passione. La terza è che le riporti a similitudini insolite. La quarta è che le richiami con frequente meditazione». Sono regole intorno alle quali vale la pena riflettere e provare a farne emergere alcune questioni preliminari: a) La memoria è il risultato di un processo di scelte e di selezione, di conflitti pubblici e primo fra tutti il rapporto tra memoria e oblio, tra ciò che una comunità vuole ricordare (e celebrare) e ciò che vuole dimenticare, rimuovere o nascondere. b) Una memoria collettiva non vive senza la partecipazione e la passione della comunità che l'ha definita, il che vuol dire sia un virtuoso rapporto tra istituzioni e società civile nella difesa e nella valorizzazione dei valori condivisi, sia la capacità di sottoporre a continua revisione e critica la storia generale e le storie particolari, come alimento necessario di una memoria viva. c) Non basta quindi ricordare/celebrare ma è necessario farlo con "frequente meditazione"; si apre cioè l'enorme spazio tra una memoria appunto come fondamento

pubblico di quei valori condivisi e una memoria come retorica ossificata: «Siamo così occupati a ricordarci di ricordare - ha scritto una storica americana -, che ci rimane poco tempo per fare qualcosa che sia degno di essere ricordato»

Da queste considerazioni ne farei discendere altre due, che ci riguardano da vicino. La prima è che il Novecento innanzitutto ha prodotto un eccesso di memoria e un eccesso di sofferenza; sono entrambi elementi con i quali le comunità hanno fatto e devono fare i conti nella costruzione delle loro identità. Anche l'oblio è parte di questa costruzione: «L'essenza di una nazione - ha scritto Ernest Renan - sta nel fatto che tutti i suoi individui condividono un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose»; questa forma di amnesia è dunque una scelta politica rispetto alla quale si deve però avere consapevolezza che non tutte le amnesie hanno lo stesso peso e che, freudianamente, prima o poi ritornano a galla riponendo in discussione (spesso in modo improvviso e distruttivo) il sistema nel suo complesso; inoltre bisogna fare attenzione a non confondere, malgrado la comune radice, amnesia e amnistia. La seconda è che storia e memoria non sono la stessa cosa, anzi spesso sono in conflitto e verrebbe da dire naturalmente e necessariamente. La memoria non ha né deve avere la pretesa di ripercorrere o conoscere il passato. La memoria non registra la catena degli eventi, non li pone in relazione secondo relazioni temporali o secondo necessità scientifico-causali. La memoria non ha il tempo della storia. «La dimensione extratemporale della memoria e il suo andamento oscillante - teso a evocare non la successione degli eventi, ma grumi di storie dentro la storia - sono e restano i suoi tratti costitutivi e contribuiscono a separare radicalmente il tempo della memoria dal

tempo della storia», scrive Fiamma Lussana. Ricordare o rimembrare era per i greci sforzo spirituale, sofferenza morale, tortuoso percorso - diremmo oggi psicanalitico - per illuminare le ombre della vita, per giungere alla conoscenza. Ma tale percorso non era legato alla volontà di conoscere la storia, di indagarla o raccontarla bensì a illuminare il passato per fondare il senso della propria identità. La storia si muove all'interno di percorsi e selezioni che sono di tipo disciplinare e il suo carattere è tale per cui nulla è estraneo allo sguardo dello storico: la storia è una ricerca per via di tracce, tutt'altro che oggettiva e nella quale tutto ciò che riguarda l'uomo è luogo d'interesse dello storico («il buono storico somiglia all'orco della fiaba, là dove fiuta carne umana, là sa che è la sua preda», puntualizzava Marc Bloch); la memoria collettiva e di gruppo lavora invece lungo sentieri obbligati ed esclusivi, definiti dalle urgenze individuali e collettive imprevedibili e discontinue

Abbiamo così iniziato a costruire i confini mobili di un territorio intellettuale difficile da afferrare e da restituire, perché sono gli stessi concetti di memoria, di oblio, di ricordo che sfuggono a definizioni precise. Memoria e oblio sono intrecciati strettamente con lo spirito del tempo, ne sono un riflesso, a volte abbagliante ma comunque rappresentativo dei conflitti visibili e sotterranei, spesse volte definiti pubblicamente nel loro costruirsi e svolgersi, altre volte emergenti improvvisamente da fiumi carsici che a lungo hanno lavorato nell'ombra. Certo, lo spirito del tempo possiamo giudicarlo sgradevole se non barbaro, ed è del tutto attuale l'affermazione di Walter Benjamin, per cui «neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo nemico non ha smesso di vincere». Non è solo un richiamo civile rispetto a un tempo in cui i valori dell'antifascismo e della Resistenza appaio-

no relativizzati quando non direttamente messi in soffitta, ma anche un punto di partenza storiografico. La memoria è sempre una posta in gioco nella costruzione del potere, nelle forme di conformistica pervasività che una classe dominante - qualunque essa sia, ma alcune più di altre - costruisce e veicola, nei processi di conquista e di manipolazione della tradizione e del passato, oppure della sua cancellazione (che comunque rimane una forma di manipolazione). «Ricordo e risveglio sono strettamente connessi. Il risveglio è cioè la svolta copernicana della rammemorazione». Sempre Benjamin, dunque, per ricordarci di ricordare che la grande arma contro il plagio e la barbarie - presenti come pericolo in ogni epoca storica - è l'interpretazione della storia in quanto rapporto ineludibile tra passato e presente, che significa rigettare l'idea di una storia così come è stata necessariamente, un'oggettività che è stata «il narcotico più forte del secolo». La memoria è quindi una costruzione volontaria perché, sebbene solo i ricordi involontari (quelli bergsoniani o proustiani) contengono l'aura - ossia «l'apparizione irripetibile di una lontananza» - e quindi una possibile purezza, nondimeno vedere in modo puro nel passato risulta assai difficile se non impossibile, cioè «senza mescolare in questo sguardo retrospettivo tutto ciò che è accaduto nel frattempo».

Un passo significativo in avanti ci consente di farlo Maurice Halbwachs, anch'egli convinto che la memoria collettiva sia una costruzione cosciente, «una ricostruzione del passato che avviene nel presente». La costruzione della memoria è un prodotto di una lunga sedimentazione, l'effetto di un rapporto che muta nel tempo ma che parallelamente si fonda su capisaldi che hanno la forza del mito. Ma la variabile temporale si intreccia con quella spaziale, perché la memoria collettiva non è un'astrazione intellet-

tuale bensì si costruisce, si inserisce, e a sua volta plasma il territorio, gli spazi, i luoghi dove vivono gli individui. «Il luogo occupato da un gruppo - sottolinea Halbawhs, a proposito della memoria collettiva - non è come una lavagna su cui si scrivono delle cifre e delle figure che poi si cancellano. Come potrebbe l'immagine della lavagna ricordare ciò che vi si è tracciato sopra dal momento che è indifferente alle cifre, e sulla medesima lavagna si possono riprodurre tutte le figure che si vogliono? No. Il luogo invece accoglie l'impronta del gruppo e ciò è reciproco». Lo spazio è un grande archivio naturale che dura nel tempo, sottoposto sì ai mutamenti che la natura produce e che influiscono sulla percezione e sui ricordi, ma anche in grado di conservare e segnalare le forme e le presenza dei vissuti collettivi, dei fatti, dei fenomeni, delle impressioni. Insomma, non vi è memoria collettiva che non si dispieghi in un quadro spaziale. «Ora - scrive sempre Halbawhs - lo spazio è una realtà che dura: le nostre impressioni si sospingono via l'una con l'altra, niente rimane nel nostro spirito, e non si capirebbe come possiamo ritrovare il passato se esso non si conservasse in effetti nel mondo materiale che ci circonda. E sullo spazio, sul nostro spazio - quello che occupiamo, dove passiamo e ripassiamo, a cui abbiamo accesso, e che in ogni caso la nostra immaginazione o il nostro pensiero potrebbero ricostruire in ogni momento - che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione: è su di lui che il nostro pensiero deve fissarsi perché questa o quella categoria di ricordi possa riapparire». Non è un caso che il principio fondamentale della mnemotecnica fosse quello di imprimere nella memoria una serie di loci o luoghi, specie architettonici e far corrispondere alle diverse stanze parti del discorso da poter così richiamare ripercorrendo con la mente i luoghi già impressi nella mente.

Naturalmente la faccenda si complica se poniamo mente all'idea di lieux de memoires o luoghi della memoria che la ricerca francese legata al nome di Pierre Nora e in Italia a Mario Isnenghi ha introdotto facendo riferimento a una dimensione più complessa fatta di oggetti, simboli, spazi, ecc. e che rinvia ai significati che si sedimentano e si stratificano nel tempo in un gioco di storia e memoria, di tempo ed eternità, di collettivo e di individuale, di prosaico e di sacro, di mobile e immutabile. Diventano così luoghi della memoria un archivio, un manuale, una bandiera, *Bella ciao*, il 25 aprile, il minuto di silenzio. Un apparente cortocircuito linguistico aiuta a sottolinearlo. *Memory fields* è il titolo di un volume di ricordi di uno psicologo statunitense di origine cecoslovacca, Shlomo Breznitz, che si salva dalla deportazione poiché viene battezzato e nascosto dalla suore. Il titolo italiano del volume, *I campi della memoria*, potrebbe trarre in inganno poiché non è ai Lager che rinvia bensì ai luoghi della mente dove si nascondono, si trasformano i ricordi e dove, con fatica, si deve andare a scoprirli e a riscoprirli. È un percorso di autoanalisi, dove terapia e ricostruzione della propria identità si accompagnano continuamente. E la memoria può avere infatti una funzione, come rileva Lussana, «terapeutica, che illumina le ombre della nostra vita vissuta e che conduce alla coscienza», sebbene non si debba mai dimenticare che ogni memoria aiuta ad illuminare il passato «ma non è mai interessata a indagarlo o a raccontarlo». Ma accanto a questa dimensione si colloca il senso collettivo della fatica e dello sforzo compiuti per ricercare il significato dei luoghi della memoria: uno sforzo che pone al centro la memoria come conservatrice di un bene culturale.

In questo processo, carsico e pubblico a un tempo, di costruzione e comprensione dei

sedimenti, delle ossificazioni e dei lasciti che luoghi e discorsi producono, l'oblio non ha un peso secondario. Facciamo quindi un passo indietro, un passo decisivo. Nei primi articoli dell'Editto di Nantes (1598), che metteva fine alle guerre di religione era scritto: «Che la memoria di tutte le cose accadute da una parte e dall'altra, dall'inizio del mese di marzo 1585 fino al nostro avvento al trono, e durante gli altri tumulti precedenti e in occasione di questi, rimanga spenta e assopita come di cosa non avvenuta: e che non sia permesso ai nostri procuratori generali, né ad alcun'altra persona, pubblica o privata, né per qualche tempo né per qualsiasi occasione, di farne menzione durante un processo o un'azione giudiziaria in alcuna corte e giurisdizione che siano [...] Vietiamo a tutti i nostri sudditi, di qualunque ceto e qualità siano, di rinnovarne la memoria». È una forma evidente di rapporto tra amnesia e amnistia. Se però l'amnistia, usando le parole di Nicole Loreaux, «rappresenta l'obliterazione istituzionale di quei lembi della storia civica che la città teme perché di ostacolo alla costruzione del proprio passato, è lecito vedere in essa una sorta di strategia dell'oblio?». Ma è possibile dimenticare a comando? O piuttosto si tratta di una cancellazione parziale, che lascia un segno, che allontana solamente il ricordo, lo nasconde sotto una superficie opaca, ma che altrettanto irrimediabilmente prima o poi ritorna? Per cercare di rispondere a queste domande, Loreaux fa riferimento al tempo antico e a due casi di "memoria proibita" ad Atene. Il primo è raccontato da Erodoto e riguarda la repressione persiana della rivolta della Ionia avvenuta nel 494 avanti Cristo, rispetto alla quale gli ateniesi dimostrano una tale partecipazione che il poeta Frinico porta in scena l'evento: «Siccome il poeta Frinico aveva composto e fatto rappresentare una tragedia sulla presa di Mileto e il tea-

tro tutto era scoppiato in pianto, lo condannarono a pagare una multa di mille dracme, perché aveva ricordato (loro) delle sventure che li riguardavano personalmente e ordinarono che nessun altro mai potesse far uso di quella tragedia». Evento paradigmatico poiché colpisce il primo dei grandi tragici greci e indirizza tutta la storia del genere letterario ad Atene: i cittadini hanno fatto comprendere che il dolore non può essere rappresentato - salvo non sia quello degli altri - quando è così presente alla memoria in quanto può costituire un pericolo per l'identità della comunità. A questa regola si atterranno gli autori successivi (nelle cui opere la tragedia vera si svolgerà fuori dalle porte della città) ma ciò che qui interessa è «che all'inizio del V secolo Atene si impegna in una pratica estremamente sorvegliata di memoria civica».

Il secondo caso riguarda la riconciliazione del 403 avanti Cristo voluta dai democratici ritornati ad Atene dopo la sanguinosa oligarchia dei Trenta tiranni. Quella che mettono in atto è una vera e propria amnistia e fanno ricorso ad un decreto e a un giuramento. «È proibito ricordare le sventure», si dichiara nel primo; «Non ricorderò le sventure», recita il secondo. Un obbligo collettivo, quindi, seguito da un impegno personale. Il coinvolgimento totale nel non ricordare trova la sua ragione nella consapevolezza, da parte ateniese, che si tratterebbe di una memoria contro, di una memoria come strumento di vendetta, di nuovo disordine, di una memoria impugnata in modo offensivo come giustificazione della rappresaglia e di una giustizia sommaria. «È proibito ricordare le sventure» significa dunque proclamare la prescrizione per gli atti sediziosi. «L'obiettivo è quello di ricomporre una comunità non intaccata, come se niente fosse avvenuto». Ciò significa produrre politica come superamento della

vendetta, cancellare il conflitto - erigendo, per esempio, un altare a Lete sull'Ereteo o cancellando dal calendario il giorno dell'anniversario dell'evento luttuoso - per garantire la continuità. Insomma, come dirà Plutarco, la politica come possibilità di sottrarre all'odio il suo carattere di eternità. Ma si ricordi che a fianco del divieto collettivo, vi è l'impegno personale a non ricordare. «Piangere il padre e la madre è un dovere che non ha eccezioni e l'obbligo della vendetta si lega in modo particolare all'assassinio di un figlio o di un fratello». Il lutto cioè è legato indissolubilmente all'ira, poiché un male così vicino e personale non è dimenticabile. L'oblio è quindi impossibile e solo la magia o un velo possono alzare un muro tra noi e la realtà. Ma ad Atene la legge (come norma non solo condivisa ma introiettata in quanto collante) può cercare di tenere lontana la rabbia, di non renderla mai attuale: «Ai cittadini-spettatori raccolti in teatro rimane il compito di individuare, in questa ira che non dimentica, ciò che, come peggior avversario della politica, è anche il maggior pericolo per la città: l'ira nata dal lutto fa 'crescere' i mali che coltiva con cura (Elettra) ed è un nodo che si stringe su se stesso fino a resistere a ogni tentativo di scioglierlo».

Un primo aspetto da tenere presente è che il rapporto tra memoria ed oblio non è escludente. Nella costruzione dell'identità di ogni individuo e di ogni comunità entrambi gli elementi coesistono, anzi un eccesso di memoria non è gestibile per nessuno. È un processo di selezione che si sedimenta progressivamente e che lo storico deve ricostruire nella sua evoluzione e nelle sue ragioni, cercando di cogliere la pluralità del reale, cosciente che anche l'oblio mascherato da memoria è parte della memoria stessa. Un secondo aspetto - ed è quello sul quale ci siamo già soffermati - è costituito dai meccanismi della memoria artificiale, ossia la costru-

zione di un sistema per ricordare, il che, da un punto di vista politico, diventa ciò che si deve ricordare. Un terzo aspetto rinvia ad un noto episodio raccontato da Marc Bloch il quale, accompagnando Henri Pirenne a Stoccolma, si sentì suggerire da quest'ultimo: «Che cosa andiamo a vedere prima di tutto? Pare che ci sia un Municipio nuovissimo. Cominciamo di là». E anticipando lo stupore del compagno di viaggio, aggiunse: «Se fossi un antiquario, non avrei occhi che per le cose vecchie. Ma sono uno storico. Ecco perché amo la vita». Certo è che la storia come la vita può apparire all'improvviso e mettere in crisi le nostre certezze, diventare un dramma dal quale fuggire per ricomporsi in un passato uniforme e confortante. «Monsignore, la vita! - esclama il pirandelliano protagonista dell'Enrico IV - E sono sorprese, quando ve la vedete d'improvviso consistere davanti così sfuggita da voi; dispetti e ire contro voi stesso; o rimorsi; anche rimorsi. Ah, se sapeste, io me ne son trovati tanti davanti! Con una faccia che era la mia stessa, ma così orribile, che non ho potuto fissarla...».

Insomma, la consapevolezza del rapporto tra memoria e oblio implica coraggio, un coraggio privato e pubblico, che impedisca che la rimozione - e tanto più la rimozione forzata, che è esattamente agli antipodi rispetto alla dialettica tra oblio e memoria - rappresenti lo strumento per la costruzione del passato. «L'imperatore azteco Itzcoatl - ha ricordato Tvetan Todorov - all'inizio del XV secolo, aveva ordinato di fare sparire le stele e i libri per poter ricomporre la tradizione a suo modo». Quello azteco non era un regime totalitario come quelli che al contrario hanno caratterizzato il Novecento e che hanno usato come strumenti di controllo e manipolazione della memoria la cancellazione, l'intimidazione, gli eufemismi e la trasformazione del linguaggio

in generale, la menzogna e la propaganda. Con tutti i limiti che può avere la nostra democrazia, tuttavia non sono questi i pericoli che corriamo, almeno non in senso specifico, perché ogni potere politico cerca e riesce a manipolare in una certa misura l'informazione e costruisce un'immagine del passato - recente e lontano - a sua immagine e somiglianza. Casomai, possiamo notare un sempre maggiore scarto tra la conoscenza, la ricerca storica da una parte, e le urgenze e le gerarchie d'interesse della politica. L'enorme peso che ha l'uso pubblico della storia si è ben visto in vicende come quelle relative alle foibe, al 'sangue dei vinti', alle memorie divise, alla violenza nella Resistenza: tutti elementi di una guerra della memoria che si vorrebbe, alla fine, pacificata e addormentata. Ciò significa, per esempio, che anziché rivendicare la necessità di una storiografia antifascista e democratica che si faccia carico del tema delle violenze compiute sui fascisti e presunti tali in quella fase così delicata e decisiva dell'uscire dalla guerra, si usa quel tema per veicolare una possibile parificazione dei comportamenti e, in ultima istanza, dei valori.

L'organizzazione e l'utilizzazione del passato nel presente si muovono lungo tre fasi: la sistemazione dei fatti, delle tracce; la costruzione del senso (cioè il passaggio dalla costituzione degli archivi alla scrittura della storia); la messa a servizio come operazione di interpretazione e di rapporto con il sistema di valori che è di tutti (quindi anche dello storico). Ciò significa che non basta riprodurre il passato affinché abbia un senso e una funzione pubblica. Nella vita pubbli-

ca - sono parole di Todorov - «il ricordo del passato non ha in se stesso la propria giustificazione. Per essere veramente utile richiede, come il racconto personale, un processo trasformatore. La trasformazione consiste, questa volta, nel passare dal caso particolare a una massima generale, principio di giustizia, ideale politico, regola morale - che devono essere legittimi in se stessi e non perché provengono da un ricordo che ci è caro. La singolarità del fatto non impedisce l'universalità della lezione che se ne trae». Ciò significa che non si può essere d'accordo con il male delle leggi razziali e non essere d'accordo nell'acquisire un documento come oggetto necessario perché non è generalizzato, in quanto quell'oggetto per il suo valore costituisce già una generalizzazione. E aggiunge: «Il buon uso della memoria è quello che serve una giusta causa, non quello che si limita a riprodurre il passato». E ciò vale anche sul piano dell'etica della responsabilità che è fondata sulla responsabilità personale: non è pensabile diminuire la propria responsabilità sulla base del fatto che tutti si sono comportati in una determinata maniera in una fase storica. Lo ricordo sempre Todorov: «Affermare la propria identità è, per tutti, legittimo. Non c'è da arrossire se uno preferisce i suoi agli sconosciuti. Se vostra madre o vostro figlio sono stati vittime della violenza, questi ricordi vi fanno soffrire più della morte di persone sconosciute, e vi applicate di più a tenerne viva la memoria. Ci sono tuttavia una dignità e un merito più grandi a passare dalla sventura personale, o di qualcuno dei propri intimi, alla sventura degli altri».

Il rapporto tra storia e memoria in Italia. Alcune indicazioni di metodo

◆ **Marcello Flores** *Direttore scientifico InsmlI* e **Claudio Silingardi** *Direttore generale InsmlI**

Tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso ha iniziato a trasformarsi il rapporto tra storia e memoria che aveva caratterizzato il primo trentennio della Repubblica. Un mutamento che si è sempre più approfondito e radicalizzato nel corso degli anni Novanta e che rappresenta ancora oggi, nelle sue linee fondamentali, le coordinate e il paradigma entro cui ci troviamo a muoverci nel contesto attuale.

Un cambiamento che si situa in uno scenario storico internazionale segnato da diversi avvenimenti che hanno influenzato anche il dibattito tra storia e memoria nella realtà italiana. È finita la guerra fredda, evento che ha indebolito il forte filtro ideologico con cui si guardava al presente e al passato. È terminata la dittatura di Pinochet nel Cile del 1990, a conclusione del lungo e contrastato ritorno alla democrazia dell'intero continente sudamericano nel corso degli anni Ottanta. Sono esplose nuove guerre e nuovi conflitti etnici nella ex Jugoslavia e nel Caucaso. Ha luogo il genocidio in Ruanda all'interno della guerra civile in corso nella regione dei Grandi Laghi. Dopo gli accordi di Oslo e l'uccisione di Rabin, si assiste alla ripresa della violenza in Medio Oriente. Si afferma il terrore islamico fondamentalista e il terrore di stato in Algeria. A cinque anni dal ritiro sovietico e di guerra civile in Afghanistan

vincono i Taliban.

In tutti questi eventi la violenza è strettamente legata ai temi della memoria, a quelli dell'identità, a quelli della mancanza di giustizia. È in questo contesto che, nel 1993 e nel 1994 nascono due tribunali internazionali per i crimini commessi nella ex Jugoslavia e nel Rwanda, e si apre la discussione che porterà nel 1998 allo Statuto di Roma che istituisce una Corte penale internazionale per perseguire il crimine di genocidio, i crimini contro l'umanità, i crimini di guerra e il crimine di aggressione.

Sul versante del diritto internazionale, quindi, si è assistito alla ripresa e parziale applicazione di temi e scelte stabilite nell'immediato dopoguerra ma lasciate incompiute. In questo contesto si colloca anche l'esperienza sudafricana della Commissione per la Verità e la Riconciliazione istituita nel 1995. La sua importanza è andata ben al di là del suo enorme significato per la storia nazionale del Sudafrica, anche se col tempo si è cercato di minimizzarla in quanto non facilmente esportabile in contesti storici differenti.

La memoria pubblica riguarda prevalentemente il terreno delle commemorazioni e delle celebrazioni ufficiali, dei musei, della creazione di «siti della memoria» e della valorizzazione dei siti patrimonio dell'u-

manità, della costruzione di monumenti e memoriali, della pratica di rinominare città, villaggi, strade, località.

La scelta di quale storia (quale racconto e quale interpretazione della storia) debba essere istituzionalizzata e diffusa attraverso la sfera pubblica costituisce sempre una decisione di carattere politico, che ha effetti significativi anche sulla stessa produzione storiografica.

All'epoca della creazione degli stati nazionali si è fatta coincidere la storia con la memoria eroica dei vincitori, cioè gli attori del processo di unificazione nazionale, per costruire così un tessuto comune razionale-emozionale capace - come nel caso italiano con il Risorgimento - di «fare gli italiani». Lo stesso si è fatto in occasione della loro

ricostruzione istituzionale (al termine della seconda guerra mondiale: in quasi tutti i paesi d'Europa, in Giappone, nei paesi comunisti del blocco sovietico, ricostruiti tra il 1945-1947 e poi ancora dopo il 1989), anche se con esiti differenziati e con modalità diverse.

Quello che appare abbastanza evidente è che dove è stata più forte, nella fase post-bellica, la condivisa adesione alle nuove costituzioni democratiche, è stato più facile in seguito permettere a storia e memoria di separarsi nuovamente e percorrere la strada che compete a ognuna di loro. Dove l'identità costituzionale è stata invece più debole, perché vista come sovrapposta, o vissuta attraverso ideologie subnazionali (per quanto si presentassero come uni-

Partigiane - foto Archivio Anpi



versali nell'ispirazione) - è questo il caso dell'Italia - la permanenza di un intreccio e commistione tra storia e memoria è proseguita più a lungo e ha favorito una contrapposizione polemica e una strumentalizzazione politica di questo nodo. Non è un caso che l'identità costituzionale forte - si pensi al caso della Germania - sia stata raggiunta dalla generazione nata con la fine della guerra, in contrapposizione aperta alla contraddittoria identità dei padri.

Durante i primi trenta o quarant'anni di storia repubblicana, le memorie antifasciste sono state al tempo stesso di parte e condivise (anche se solo dalla maggioranza costituzionale e non dall'intero paese), e sono state spesso sottoposte a tensioni e torsioni che però non ne hanno inficiato la sostanziale stabilità (si pensi alla discussione sull'album di famiglia, comunista e partigiano, del terrorismo rosso degli anni Settanta).

È solamente con la fine dell'epoca storica cui esse appartengono, cioè con la fine della guerra fredda e l'emergere della globalizzazione a livello internazionale e con la cosiddetta crisi della prima Repubblica sul versante interno, che la polemica politica e ideologica su quella memoria, ha ripreso vigore.

Si sarebbe dovuto prendere atto, allora, che l'antifascismo non poteva più rappresentare l'orizzonte normativo - fosse esso politico o culturale, ideologico o storiografico - attorno a cui costruire un'idea presente di democrazia e di costituzionalismo. E occorre chiedersi, però, che ruolo esso aveva avuto, e in parte continuava ad avere, nella formazione di una memoria collettiva e di una storia condivisa o, meglio, nella difficoltà a poterle raggiungere.

È fuori discussione che in Italia è avvenuta una fondazione unitaria e antifascista della democrazia e che nella genesi della Repub-

blica l'antifascismo è un dato ineliminabile. Questo ha significato, naturalmente, l'esclusione di quella parte della società che si manteneva legata al fascismo (o che rifiutava un ripudio forte e netto del fascismo) sia dal patto costituzionale sia da una nuova lettura nazionale della storia recente che prendesse legittimità da esso.

Ma il fatto che l'antifascismo sia alla base 'storica' della nostra Costituzione, significa di per sé che l'antifascismo continua a essere 'attuale' come collante identitario di chi si riconosce in quella Costituzione? E allora, quale approccio privilegiamo nella formazione dei nuovi cittadini? Insegnamo i «valori antifascisti» della Costituzione o dobbiamo insegnare i suoi 'valori democratici' e spiegare che quei valori si sono concretizzati storicamente con la sconfitta del fascismo e per merito (non unico ma rilevante) dell'antifascismo e della Resistenza?

La commistione e la confusione tra storia e memoria - strumentali a polemiche politiche di corto respiro, a battaglie ideologiche di retroguardia, a tentativi di ribaltare egemonie storiografiche, a riaffermare il primato dell'ideologia sull'analisi e dei valori sulla conoscenza - è andata di pari passo con un indebolimento crescente dell'identità costituzionale del paese, segnando una separazione sempre più netta tra i giudizi storiografici e giuridici del mondo della politica da una parte e quelli degli storici e dei costituzionalisti dall'altra. Divaricazione che il mondo dei media ha teso ad annebbiare, riducendo la riflessione degli studiosi a un'informale *expertise* che i mercanti della politica potevano utilizzare a loro piacimento.

L'uso della storia a fini politici ha conosciuto in Italia una permanenza e radicalità che è sconosciuta altrove, anche in paesi dove pure l'uso pubblico della storia è tutt'al-

tro che assente e influenza, anzi, ben più in profondità l'agenda politica e culturale. Basti pensare a Francia, Germania, Israele, India, Giappone, Polonia, Sudafrica, Argentina, tanto per nominare alcuni paesi in cui è ben viva la riflessione sul passato. Tanto per fare alcuni esempi riferiti ai paesi citati sopra, la discussione pubblica che ha avuto luogo in Francia sull'eredità di Vichy o sugli anni della guerra d'Algeria, in Germania sulle responsabilità del nazismo e delle istituzioni militari tedesche, in Israele sulle cause e responsabilità dell'espulsione dei palestinesi nei mesi in cui è avvenuta la fondazione dello Stato, in India sulle cause dei conflitti etnici e religiosi, in Giappone sulle colpe del militarismo e sul ruolo dell'imperatore, in Polonia sugli eventi dell'epoca comunista, in Sudafrica sulla politica dell'apartheid e in Argentina sul carattere omicida o genocida del regime militare negli anni Settanta, ha coinvolto intellettuali, insegnanti, ricercatori, testimoni e anche politici, nello sforzo di determinare le forme e il modo che quel passato doveva assumere nella vita presente (ricorrenze, monumenti, processi, insegnamento della storia).

In Italia non è solo la storia ad essere strumentalizzata per fini politici, ma su questo terreno si riscontra a volte una straordinaria convergenza tra posizioni che si situano agli antipodi sul piano dei contenuti, delle interpretazioni, delle scelte politiche e delle influenze ideologiche. È particolarmente diffusa, infatti, l'idea che la storia abbia un contenuto incontrovertibile di verità, e che questo possa essere verificato dal consenso diffuso che riesce a ottenere. Molto spesso, purtroppo, si crede di parlare di storia quando in realtà si parla di memoria (individuale o collettiva, esistenziale o ideologica), e si prefigura allora l'ipotesi di una memoria condivisa che possa diventare la base

di una nuova storia nazionale e patriottica. Si tratta, a ben vedere, di un capovolgimento logico e semantico del rapporto che dovrebbe legare storia e memoria. La storia, per lo meno il suo nocciolo di verità fattuale, dovrebbe potere essere accettata e condivisa e permettere che diverse interpretazioni si confrontino in maniera dinamica e propositiva in una continua e inevitabile revisione della storiografia e dei suoi giudizi: e tutto questo dovrebbe poter influenzare, in modo culturalmente forte, le memorie diverse e contrapposte che individualmente o a gruppi non possono che restare divise e per certi versi inconciliabili, anche se il tempo dovrebbe poter favorire un confronto e una commistione tra di esse.

A cavallo tra il XX e il XXI secolo ha preso avvio un'epoca di approvazione di leggi sulla memoria, finalizzate in parte a contrastare il fenomeno del negazionismo, in parte a costruire e rafforzare la conoscenza e coscienza collettiva sulle grandi tragedie che hanno costellato il Ventesimo secolo. Germania, Francia, Belgio, Svizzera sono i paesi che per primi hanno adottato una simile legislazione. Mentre questo è avvenuto senza contrasti in Germania, in Francia si è sviluppata una forte e duratura polemica, accentuata dalle leggi successive alla Loi Gayssot e riguardanti, oltre alla negazione della Shoah, anche quella del genocidio armeno, della tratta degli schiavi, degli effetti del colonialismo.

In Italia, dopo che un lungo e acceso dibattito ha portato nel luglio 2000 alla legge sul *Giorno della Memoria* il 27 gennaio di ogni anno, si sono moltiplicate le celebrazioni, sia attraverso solennità civili (il *Giorno del Ricordo* dal 2004) che celebrazioni nazionali e internazionali (ricordo vittime del terrorismo, ricordo della caduta del Muro di Berlino). Non meno importanti,

anche se poco conosciute in Italia, le leggi sulla memoria approvate in altri paesi (Spagna, Argentina), istituite soprattutto per riconoscere le vittime di una stagione dittatoriale e totalitaria e per evitare l'oblio sul proprio tragico passato.

Il ruolo della politica e dell'azione dei governi e degli Stati, che in passato sembrava confinato a una ricostruzione patriottica e identitaria del passato, realizzata soprattutto attraverso monumenti, celebrazioni ed educazione scolastica, si è fatto adesso più presente e strumentale in ogni occasione, perché le memorie individuali e di gruppo si sono presentate con sempre maggior forza sulla scena pubblica e diventano esse stesse una forza politica, ideologica, elettorale da cui non si può prescindere.

La storia, in teoria, può essere accettabilmente condivisa anche in presenza di memorie diverse e non omogenee: non è essa, tuttavia, il presupposto dell'identità collettiva, che ha che fare, in genere, con una memoria che si è trasformata in storia (perché è la memoria dei vincitori o perché è una memoria che meglio si adatta a comprendere in una prospettiva comune gli avvenimenti del passato).

Nel momento in cui non c'è più una memoria egemone che dia la propria impronta alla storia ufficiale, da parte delle diverse memorie c'è la rivendicazione particolaristica a essere presenti nella memoria collettiva, in una sorta di contrattazione e lotta con le altre memorie.

Nei confronti di un passato e di una storia in cui la violenza e la mancata giustizia sono stati elementi costitutivi, il bisogno di memoria è diventato onnipresente e certo più forte - rispetto alla necessità dell'oblio - anche se spesso frustrato e impotente. Il bisogno di giustizia, del resto, risulterà sempre perdente rispetto alle esigenze della memoria, curvato ora verso la giustizia dei

vincitori ora verso l'amnesia e l'amnistia dei delitti commessi, ora verso forme istituzionali e selettive di vendetta ora verso una pacificazione che sembra somigliare a un colpo di spugna.

Tra i problemi che gli storici devono oggi affrontare sul tema della memoria e che, a ben vedere, possono interessare a tutti coloro che operano in ambito culturale e politico, vi sono:

1) *I negazionismi.* Essi riguardano non soltanto i genocidi, che costituiscono i casi limite più gravi ma anche circoscritti; per gli eventi meno eclatanti essi avvengono sulla base di giustificazioni di tipo ideologico e politico.

2) *Le semplificazioni della memoria.* Sempre più spesso si ricorre a verità banali (tutte le morti sono uguali, tutte le violenze sono uguali) dimenticando che se esse hanno un senso non banale per le vittime e i loro familiari, cessano di costituire delle verità quanto sono assunte a riflessione storica, in cui racconto e il rispetto del contesto devono sempre avere la priorità sul racconto e la memoria individuale, pena la perdita proprio del senso storico che si vorrebbe spiegare.

3) *Le assimilazioni pericolose.* Molte volte, in Italia, si è sentito parlare delle foibe come un genocidio, o della violenza partigiana al termine della seconda guerra mondiale come analoga alla politica stragista fascista e nazista. La perdita di senso di alcuni vocaboli centrali (genocidio è uno di questi: nel senso comune col tempo esso è divenuto sinonimo di violenza gratuita e indicibile, e viene usata più per connotare una condanna totale che per conoscere l'evento tragico) si associa a una mancata distinzione tra il piano dell'analisi storica e quello del giudizio morale o politico, rendendo così volatile e inconsistente tanto il ragionamento storico quanto quello mora-

le o quello giuridico.

4) *Le rimozioni.* Ormai quasi dieci anni fa, in un momento in cui aveva preso piede la pratica della richiesta di perdono pubblico per i crimini del passato, un gruppo di storici chiese pubblicamente che l'Italia, ma anche altri stati, dedicassero i propri sforzi di memoria a ricordare le violenze e i soprusi commessi. È soltanto nel 1996 che un governo della Repubblica italiana ha riconosciuto ufficialmente l'uso di gas tossici e proibiti nella guerra d'invasione dell'Etiopia scatenata dal governo Mussolini, mentre sono ancora largamente tabù i crimini commessi dal regio esercito in Libia, Etiopia, Somalia, nel corso delle operazioni coloniali o in Grecia, Albania, Jugoslavia, Unione Sovietica nel corso della seconda guerra mondiale. La rimozione, tuttavia, riguarda anche i crimini commessi da "chi sta dalla parte giusta".

5) *I risarcimenti.* Non s'intende qui l'importante e complessa questione dei risarcimenti materiali, che pure è fondamentale anche se è rimasta quasi sempre disattesa, sia che si guardi all'immediato dopoguerra sia che si faccia riferimento a casi più recenti come il Sudafrica o la Spagna e l'Argentina. Ma innanzitutto di un risarcimento morale e quindi di un riconoscimento che le vittime richiedono e pretendono, sia esso o no accompagnato da una convinta richiesta di perdono come a volte è accaduto. Le strade per giungere a questo risarcimento, quasi tutte con atti simbolici di maggiore o minore rilevanza, debbono costituire un percorso istituzionale e pubblico che diventi ufficiale e riconosciuto, non la scelta personale di questo o quel personaggio politico.

6) *Le comparazioni gerarchiche.* La comparazione storica, pur se ha conosciuto e ancora conosce notevoli difficoltà, alcune inerenti alla stessa storiografia, è uno stru-

mento incomparabile di ausilio alla conoscenza e alla comprensione dei fenomeni storici. Spesso, tuttavia, e proprio in relazione alla violenza di massa, essa è stata usata per costruire una sorta di gerarchia negativa, di classifica del male, entro cui incasellare le diverse esperienze storiche sulla base di criteri in genere quantitativi. Spesso non è la storiografia, ma l'uso semplicistico e sintetico che ne fanno i mass media, a determinare questa comparazione gerarchica e semplificata.

La memoria storica degli stati, quando si tratta di democrazie (nelle dittature o regimi autoritari, la manipolazione è palese), non ha bisogno di menzogna o di un racconto contrario alla verità: è sufficiente una selezione che ricordi solo alcuni eventi e ne rimuova altri, che sottolinei alcuni aspetti e ne dimentichi altri, che faccia coincidere il punto di vista nazionale con la verità storica pura e semplice. La storia, quando si presenta come una memoria storica nazionale, come una narrazione storica ufficiale o quasi, tende in genere non a essere falsa, ma a impedire una conoscenza approfondita, a evitare di analizzare contraddizioni, elementi negativi, aspetti dubbi e ambigui, punti di vista che sono quelli degli altri.

Basterebbe, a questo proposito, pensare a come, nei decenni passati, le vulgate ufficiali o semiufficiali sia sul Risorgimento sia sulla Resistenza abbiano da una parte creato soprattutto nei giovani una ripulsa e una stanchezza a interessarsi di questi temi, dall'altra favorito la produzione di narrazioni «revisioniste» di stampo soprattutto libellistico e molto spesso propagandistico o provocatorio che, proprio la ragione prima ricordata, hanno ottenuto un successo sproporzionato agli elementi di conoscenza assai ridotti che proponevano. La memoria pubblica deve riuscire a essere, per l'appunto, pubblica: capace cioè

di coinvolgere non solo gli attori politici o istituzionali, ma anche le associazioni, che raccolgono e fanno conoscere le memorie, gli enti di ricerca e gli studiosi, i musei e i centri di documentazione, gli stessi creatori di pubblica opinione come i media. In uno sforzo per contribuire alla costruzione di una storia più complessa e completa, ma anche di una sua narrazione e traduzione in forme più divulgative o didattiche.

È in questo sforzo comune che è possibile, oggi, ripensare al rapporto tra storia e memoria in modo costruttivo e positivo. A questo proposito l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia - che ha sede a Milano ma che coordina una rete di oltre sessanta istituti sparsi in tutta Italia - può considerarsi a ragione un punto d'incontro fondamentale per garantire e rafforzare tanto le ragioni della storia che quelle della memoria entro un progetto di crescita della coscienza civile collettiva.

Gli istituti storici della Resistenza associati alla rete INSMLI operano a favore dei musei e dei luoghi di memoria che si occupano della seconda guerra mondiale, realizzano sperimentazioni anche didattiche sul rapporto tra storia e territorio (ad esempio con i sentieri partigiani o con itinerari cittadini), pubblicano guide ai musei e ai luoghi di memoria.

Dopo una fase iniziale quasi esclusivamente dedicata alla storia della Resistenza si è

passati ad una ricerca che abbraccia tutta la storia del Novecento (ma qualche volta anche dell'Ottocento), in un primo momento facente centro sul periodo del fascismo e della guerra, da alcuni anni invece più proiettata sull'intero periodo repubblicano. Ed è su questi temi che si muove la rivista dell'Istituto, che non a caso già dal 1974 ha mutato il suo nome in *Italia contemporanea*. Grande attenzione è dedicata alla didattica, soprattutto nelle scuole superiori. Attualmente essa è rivolta all'utilizzo delle nuove tecnologie per l'insegnamento della storia, con l'obiettivo di produrre unità didattiche innovative e di qualità che consentano un uso appropriato di questi strumenti. Anche per sviluppare questi temi è stata rilanciata la rivista di didattica online *Novecento.org*. Iniziative a carattere storico-documentario, e cioè improntate alla conoscenza più che alla celebrazione, sono promosse nell'ambito del 'calendario della memoria', cioè in occasione delle giornate legate alla memoria e ad eventi storici significativi (informazioni dettagliate possono essere reperite nel sito www.italia-resistenza.it).

** Il presente contributo riprende i temi affrontati in occasione di un seminario promosso dall'European observatory of memories, progetto europeo promosso dall'Università di Barcellona del quale l'InsmlI (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia) fa parte.*

Formare i cittadini alla memoria

◆ di **Paolo Papotti** *responsabile nazionale formazione Anpi*

La formazione politico-culturale dei cittadini è uno dei problemi fondamentali del nostro Paese, specialmente in questa fase della vita nazionale. Ma il problema assume aspetti peculiari quando si tratta di un'Associazione come l'ANPI, di tradizioni gloriose, ma che ha rinnovato e sta mutando la sua composizione. Il che comporta, di per sé, la necessità di un elevamento complessivo del livello culturale e politico non solo dei dirigenti, ma anche della 'base' e dei simpatizzanti e amici.

Da ciò, la necessità di 'formare', con la maggiore celerità possibile, almeno i nostri iscritti, ma (sarebbe meglio) anche quelli che ci stanno vicini e simpatizzano con l'ANPI, anche se non sempre sono militanti. Si tratta di costruire una adeguata preparazione culturale e politica, una conoscenza almeno della storia più recente, dal fascismo in poi, una corretta interpretazione dei fatti e delle vicende del dopoguerra, oltre - ovviamente - ad una buona conoscenza della Resistenza e della Costituzione. Infine, è necessario anche conoscere bene che cos'è la nostra Associazione, qual è la sua storia, quali le sue finalità e quali i suoi connotati fondamentali, in altre parole, la sua identità politica; nonché la conoscenza piena delle regole (scritte e non scritte) che disciplinano la nostra azione comune e la convivenza anche di idee diverse, su alcuni

grandi temi. L'unità nel pluralismo richiede, appunto, qualità intellettive politiche, morali, con le quali non è detto che tutti si nasca. È questa dunque l'esigenza di una formazione adeguata, finalizzata almeno a raggiungere un livello medio culturale-politico, se non sempre elevato, quanto meno adeguato alle necessità. Una formazione non destinata solo ai giovani (anche se, forse, ne saranno i principali fruitori), ma a tutti, indipendentemente dall'età.

Di seguito il documento dell'Anpi sul progetto di formazione *Accompagnare la crescita della società*.

1. APPROCCIO TEORICO AL PROGETTO

1.1 *Il contributo della sociologia.*

Come comprendiamo la nostra società?

La sociologia è la scienza sociale che studia i fenomeni della società umana, indagando i loro effetti e le loro cause, in rapporto con l'individuo e il gruppo sociale. Un'altra definizione, più ristrettiva, definisce la sociologia come lo studio scientifico della società. Altre definizioni storiche si sintetizzano in strumento di azione sociale (Auguste Comte), la scienza dei fatti e dei rapporti sociali (Emile Durkheim), scienza che punta alla comprensione interpretativa dell'azione sociale (Max Weber). La sociologia è una scienza emersa come risposta



Partigiane modenesi sfilano il 25 aprile.



Foto Archivio ANPI Nazionale

accademica ai cambiamenti della modernità: quanto più il mondo diventava piccolo ed integrato, tanto più l'esperienza delle persone del mondo diviene parcellizzata e dispersiva.

La sociologia si propone non solo di capire che cosa unisce i gruppi sociali, ma anche di sviluppare un "antidoto" alla disgregazione sociale. I temi principali su cui si basa l'azione sociologica includono la ricerca su aspetti macrostrutturali, come sistema sociale, funzione, classe sociale, genere, le classi e le norme sociali. Lo studio delle istituzioni diventa anch'esso tema fondamentale, soprattutto quello della famiglia e della scuola, per poi passare ai problemi della società stessa, come la devianza, il crimine, l'immigrazione, il divorzio, l'integrazione sociale, studiando parallelamente le interazioni personali piuttosto che esclusivamente fenomeni su larga scala. La sociologia moderna, si è interessata dei diversi aspetti della vita quotidiana, soprattutto delle istituzioni, e di come essi riescano ad influenzare la nostra società. La sociologia utilizza la ricerca sociale per descrivere le relazioni sociali mediante modelli e sviluppare schemi interpretativi che possano aiutare a prevedere i cambiamenti sociali e le risposte ad essi. La sociologia è essenzialmente una scienza applicata. Sotto questo aspetto possiamo dividere la sociologia in due parti, naturalmente e fortemente interconnesse:

- una parte formata soprattutto di grandi teorie che hanno lo scopo di creare modelli macro di spiegazione della società, modelli eminentemente teorici che nascono però come grandi sintesi teoriche di osservazioni della realtà sociale;
 - un'altra parte costituita da studi maggiormente focalizzati su fenomeni sociali circoscritti per tempo e luogo.
- Attraverso questa lettura possiamo sostene-

re che la sociologia permette di osservare e rilevare la realtà dei fenomeni che intende studiare. È in questo ambito che si sviluppa una metodologia chiamata della ricerca sociale.

La sociologia come scienza ha come oggetto fenomeni osservabili, ed ha quindi necessità di un metodo che sostenga l'osservazione del reale e di strumenti che gli permettano questa osservazione. L'osservazione viene, infine, utilizzata per cercare di descrivere e comprendere il fenomeno osservato.

1.2 *Il contributo della Pedagogia.*

Come vogliamo la nostra società?

Il termine Pedagogia deriva dal greco παιδαγωγία, da παιδος (paidos) «il bambino» e αγω «guidare, condurre, accompagnare». Nell'antica Grecia il pedagogo era uno schiavo che accompagnava il bambino a scuola o in palestra. In epoca romana (dopo la conquista della Grecia), venne chiamato 'Paedagogus' lo schiavo greco che, oltre ad accompagnare i bambini, insegnava loro la lingua greca. Col tempo il significato di Paedagogus divenne quello di insegnante, indipendentemente dallo stato sociale, e in età imperiale Paedagogum era chiamata la scuola dei paggi di corte.

Successivamente già in epoca medioevale il pedagogo era il servo del re che si occupava dell'istruzione dei giovani principi e cortigiani, e che limitava l'aspetto educativo alla trasmissione di contenuti primari come 'leggere e scrivere'. Molti possono essere i fattori che compongono una problematica pedagogica: le difficoltà delle relazioni genitori-figli, gli svantaggi sociali, i conflitti culturali, l'inserimento delle persone diversamente abili, il reinserimento dei detenuti, la riabilitazione dei tossico-dipendenti etc, sono tutti fattori che possono essere oggetto di specifici in-

terventi educativi oppure possono far parte di un insieme di elementi problematici rilevanti per l'agire pedagogico.

Educare significa 'tirar fuori' ciò che è dentro alla persona: significa cioè valorizzare quanto di meglio ci sia potenzialmente in un individuo.

L'educazione consiste in un rapporto tra due persone: un educatore ed un educando. L'educatore deve adeguarsi (e di conseguenza adeguare l'intervento educativo) al livello dell'educando, comprendendo i suoi bisogni e incentivando le sue competenze. Il destinatario dei prodotti teorici e pratici della pedagogia è l'Uomo, che è il soggetto agente e, nel contempo, anche l'oggetto primario delle pratiche educative. L'uomo è il destinatario di questa scienza e, pertanto, il fine di tutta la ricerca pedagogica. Il suo fine ultimo non è quello di creare teorie generali dell'educazione, ma di costituire modelli di intervento educativo spendibili nella pratica educativa immediata. Per fare questo la pedagogia rivisita e rielabora modelli di intervento già proposti e/o attuati, ed esamina e valuta risorse, strumenti e contesti già disponibili per progettare e attuare un intervento educativo; fatto ciò, la pedagogia organizza strategicamente le sue conoscenze per individuare un possibile percorso educativo da realizzare ed elabora un progetto che sta alla base dell'intervento educativo da attuare. È grazie alla progettazione che la pedagogia può formulare le basi di un intervento educativo riferito però ad uno specifico contesto, non si può creare un progetto educativo unico per tutto e tutti, ma la pedagogia si fa carico dell'analisi di ogni problematica presentata progettandone una possibile risoluzione.

1.3 Un possibile modello teorico.

Formazione individuale per la crescita della società; formare la società per la crescita dell'individuo.

La sociologia relazionale (o teoria relazionale della società) è stata formulata dal sociologo italiano Pierpaolo Donati all'inizio degli anni ottanta del novecento nel volume *Introduzione alla sociologia relazionale*. Costruisce un 'Manifesto della sociologia relazionale'. Secondo questa prospettiva la società è fatta di relazioni, precisamente di relazioni sociali, che devono essere concepite non come una realtà accidentale, secondaria o derivata da altre entità (individui o sistemi), bensì come realtà.

Questo modello si sviluppa attorno ad un concetto schematico di strutturazione di ogni elemento facente parte della società complessa: ovvero descrive il percorso di sviluppo, inserimento, perseguimento degli obiettivi e durata nel tempo di qualsiasi accadimento sociale.

Il presupposto della sociologia relazionale è un realismo analitico, critico e relazionale:

- analitico perché la realtà osservata è conosciuta attraverso categorie e selezioni astratte dalla realtà;
- critico perché nel processo conoscitivo tra osservato e osservatore si instaura una interazione fatta di coinvolgimento e di distacco;
- relazionale perché la conoscenza procede attraverso relazioni e definisce in termini relazionali ogni elemento che rientra nell'orizzonte di indagine.

Questo modello si fonda dunque su un percorso che vede la relazionale come il costitutivo di ogni realtà sociale. La società, ovvero qualsiasi fenomeno o formazione sociale non è né un sistema più o meno preordinato o sovrastante i singoli fatti o fenomeni, né un mero prodotto di azioni

individuali. Il presupposto è che 'all'inizio c'è la relazione'. Questo modello intende essere una prospettiva che è un programma di ricerca che si basa su un approccio originale, si serve di metodologie e tecniche specifiche di indagine, e formula teorie contestuali.

Sulla base di questo modello possiamo affermare che è possibile costruire progetti che prevedono una collaborazione fra diverse scienze che, per il nostro obiettivo formativo, contribuiscono a chiarire i riferimenti e quindi le azioni progettuali che intendiamo applicare.

1.4 *Il metodo.*

Lavorare per progetti.

Cosa differenzia il lavoro per progetti rispetto alle modalità di lavoro tradizionali? Il lavoro organizzato secondo criteri tradizionali è costituito da una serie di attività e di procedure che rimangono costanti nel corso del tempo e che sono strettamente legate al ruolo rivestito dalla persona e quindi alla funzione svolta. Chiunque riveste un certo ruolo svolgerà, dunque, uno stesso insieme di attività nel corso del tempo: ciò che fa oggi sarà fatto anche domani ed il mese successivo. I progetti, al contrario, hanno un inizio ed una fine predefinite. Essi sono contraddistinti dall'esistenza di un obiettivo da raggiungere, di un budget e di un insieme di risorse assegnate.

L'attività svolta all'interno di un progetto è unica, e diversa dalle attività che lo stesso individuo, nello stesso ruolo, svolgerà all'interno di un altro progetto.

I progetti vengono realizzati sempre all'interno di team; è dunque necessario avere buone attitudini per il lavoro di gruppo, e quindi capacità comunicative, interazionali e di negoziazione. È inoltre indispensabile una notevole flessibilità e capacità di

adattamento al nuovo, dal momento che le attività svolte all'interno di un nuovo progetto non saranno mai uguali a quelle svolte nei progetti precedenti. I membri di un gruppo di progetto devono avere una spiccata capacità di lavorare per obiettivi, per cercare in modo creativo il migliore modo per perseguire determinati risultati senza doversi continuamente conformare a direttive provenienti dall'alto.

Lavorare per progetti significa, dunque, essere motivati a perseguire degli obiettivi, lavorando in modo creativo senza procedure rigide prestabilite da seguire, interagendo con gli altri membri del team su basi paritarie e cooperative, e cercando di perseguire risultati che portino benefici all'azienda nel suo complesso e non alle singole funzioni aziendali.

Per ottenere ciò è necessario che i progetti siano fondamentalmente intenzionali (teoria) e realizzabili (pratica). È opportuno, quindi che i progetti siano costruiti tenendo conto di: finalità/obiettivi, modalità di attuazione o strategie di intervento, tempi di attuazione e modalità di verifica.

UNA POSSIBILE ANALISI DELLA SOCIETÀ

Partendo dall'approccio teorico descritto nel capitolo precedente è possibile tracciare una analisi della società sulla quale impostare progetti di formazione. L'ambito prevalente è quello socio-culturale nella sua accezione più ampia, comprendendo cioè, tutte le scienze che intervengono sull'aspetto culturale: storia, sociologia, pedagogia, psicologia e comunicazione.

Chi fa cultura?

Dobbiamo registrare una certa latitanza culturale che abbraccia la società. Le energie, che storicamente arrivano o prendono le mosse da valori costituzionali a noi

vicini, i partiti che hanno contribuito alla rinascita dell'Italia durante la Resistenza, non ci sono più e non ci potranno più essere. Per motivi storici, per opportunità politiche, per il modificarsi della società, per l'abbraccio alla logica del mercato inteso come accettazione della globalizzazione, possiamo dire che non c'è più continuità e trasmissibilità valoriale fra l'agire socio-politico-culturale dell'ANPI e l'azione socio-politico-culturale del funzionamento della società stessa.

Se vediamo, da questo punto di vista, la trasformazione dei partiti si può misurare che, fino al metà degli anni '90, si potevano avere certezze di adesioni valoriali e di continuità fra i partiti e l'ANPI, oggi possiamo sostenere che questa certezza vacilla. Da una parte osserviamo che, la ricerca del dialogo (che comunque è segno di maturazione di una società moderna), porta forse inevitabilmente, ad appianare le posizioni valoriali d'origine con l'obiettivo del governo per il bene comune.

Dall'altra parte osserviamo che, la radicalizzazione delle posizioni, (forse alla ricerca di una società che non c'è più), porta alla creazione di una elite che non da forza proprio ai valori che, invece, devono essere universali.

Il solo pensare di rivedere la Costituzione, sembra coincida con la crisi della struttura partito e la concomitanza è devastante. Ovviamente i partiti, in quanto organizzazioni, sono tutt'altro che spariti, quello che non c'è più è il sentimento del partito, cioè dello strumento eticamente più credibile dell'agire politico. Non a caso i partiti, soprattutto dalle giovani generazioni, vengono percepiti solo come luoghi autoreferenziali.

La mancanza che le persone percepiscono, anche quelle più motivate e più edotte dal punto di vista dell'impegno, è quella della

cultura politica intesa come aggregazione di idee, di prospettive, di costruzione di una società. È invece molto percepita l'idea del partito come aggregazione o sommatoria di leadership, dove il politico viene prima delle idee o, addirittura, dietro un politico le idee non ci sono proprio. L'ANPI può suggerire un orizzonte culturale, che sta, così come la storia insegna, nell'individuazione del benessere collettivo piuttosto che nell'individuazione di un nemico.

I padri Costituenti, dopo aver battuto il fascismo, hanno stilato la Carta Costituzionale, limpido e fulgido esempio di interesse generale, non di interesse di parte; ovvero l'individuazione di un obiettivo alto e durevole nel tempo.

L'ANPI Ente Morale, Ente Culturale

Oggi, a fronte di una assoluta mancanza di credibilità morale, pare che l'ANPI sia l'unico soggetto etico di riferimento rimasto. Siamo consapevoli che le difficoltà e le contraddizioni per la nostra associazione nascono anche dal fatto che agisce in una realtà in cui le strutture cardine dell'agire politico, i partiti, non sono più riferimento per la società.

La funzione dell'ANPI non può e non deve il sostituto/supplente dei partiti, poiché l'associazione prescinde dai partiti. L'ANPI non è contro i partiti, ne auspica un felice ritorno nell'ambito di un sano riferimento culturale. Oggi mancano questi punti di riferimento morali: Enrico Berlinguer, Aldo Moro e Sandro Pertini erano esempi da non seguire perché non facevano 'altro che politica'? Niente affatto, anzi. La bussola del loro modo di vivere la politica era sempre ferma sul senso di servizio reso alla comunità. E questo sentimento era percepito sempre e da chiunque. Osservando l'impegno politico odierno, a



70° DELLA RESISTENZA: 1943-'45 - 2013-'15

"Se non io per me, chi per me? E se non ora quando?"

foto: Archivio Anpi

tutti i livelli, dal più alto al più basso, con difficoltà si riesce ad avvertire questa diffusa tensione etica.

In altre parole, chi si impegna politicamente, dal circolo al Parlamento, passando per l'associazionismo, ogni tanto dovrebbe chiedersi: per chi lo faccio? Per me o per la comunità? In buona sostanza dovremmo tutti umilmente domandarci se l'impegno profuso è per appagare la nostra personale ambizione e autostima oppure per servire

la comunità. Si avvertono piccole e grandi ambizioni che spesso bloccano la crescita delle idee e dei miglioramenti. Questa routine non è ad esclusivo appannaggio dei dirigenti di partito, è diffusa ad ogni livello ed in ogni forma organizzata e partecipata. Per questo lo svilimento della politica è così lontano dall'essere battuto, perché riguarda tutti noi, non solo i politici di professione. E lo si vede spesso nella mancanza di umiltà, nell'arroganza delle idee,

nell'incapacità d'ascolto, nell'ostruzionismo ai progetti.

L'idea di politica e di società dell'ANPI è all'opposto.

L'ANPI si inserisce in questo contesto e proprio in virtù di questo contesto la sua funzione, oggi, assume caratteristiche e valenze da non sottovalutare.

L'ANPI deve avere progetti, in questo modo le organizzazioni, siano esse partiti o associazioni, si aggiornano, si migliorano, si nutrono. Ogni associazione di uomini, per qualunque scopo creata, dovrebbe tendere allo sviluppo delle eccellenze delle idee e delle persone e a questo dovrebbe in primis dedicarsi. L'eccellenza come fine, mezzo e raccordo tra le generazioni. L'eccellenza nell'ANPI della nuova stagione è il lavorare per progetti.

La nostra battaglia è vincere l'indifferenza culturale, l'individualismo.

Di fatto, le scelte dell'attuale Governo portano inequivocabilmente ad un aumento dello stato di polizia a fronte di una progressiva dismissione dello stato sociale attraverso la paura del diverso, di scelte decisionistiche, di disprezzo dell'opposizione, di individuazione di un 'nemico' e della guerra come soluzione delle controversie. In questo contesto socio-politico-culturale, l'ANPI rimane l'Associazione che non appiana e che non è elitaria sui valori.

Più di prima l'ANPI si trova ad essere un traino, una locomotiva, che può farsi carico della costruzione di una idea culturale e morale della società. Più di prima l'A.N.P.I. è il baluardo della difesa dei valori nazionali.

La collocazione politica dell'ANPI è porsi come coscienza critica della società, tutta; ed è coscienza critica se, e solo se, costruisce un suo progetto di società.

I luoghi del pensiero

Abbiamo visto nascere ed affermarsi la mutazione dei valori sociali di riferimento, ovvero dei concetti che costituiscono la crescita di una società.

La generazione che va dal dopo guerra fino agli anni settanta/ottanta, ha avuto una formazione morale diffusa e condivisa, non sempre esplicitata, ma sicuramente vissuta e basata su doveri e responsabilità, ovvero: costruire un futuro per tutti. Dagli anni ottanta in poi, vale a dire i figli ed i nipoti delle generazioni precedenti, i valori morali di riferimento, sono mutati (consideriamo il collegamento con la mutazione dei partiti...): da doveri e responsabilità a diritti ed opportunità.

Diametralmente opposti, sia dal punto di vista dell'applicazione, sia dal punto di vista della restituzione sociale e della costruzione di una coscienza sociale. Come a dire che, tutto quello che è stato conquistato con fatiche e sacrifici, non è ritenuto più necessario dal punto di vista valoriale, per continuare a migliorare.

Le fatiche di chi ha lottato non servono più perché non costituiscono il raggiungimento dell'interesse personale che esclude, di fatto, il senso dell'interesse collettivo, del 'per tutti'.

Anche in questo senso si innestano i revisionismi in merito alla figura del Partigiano, fino ad innescare odiose similitudini con la figura del repubblicano.

In questo contesto i luoghi del pensiero sono diventati i luoghi di opinione, i luoghi di ritrovo (piazza, circolo...), sono diventati ascolti televisivi, la ragione sta dalla parte di chi urla di più e dalla parte chi propone più scandalo. L'utilizzo della ragione e le espressioni di idee, sono accolti come meccanismi obsoleti; l'idea predominante e che, la risposta alle questioni, si trova nella velocità d'azione, ovvero, la ve-

locità come metro di giudizio verso le idee, la cultura e le persone. Si possono individuare due trasmissioni in particolare che hanno contribuito, negli ultimi venti anni, a veicolare i luoghi del pensiero: il Maurizio Costanzo Show e Striscia la Notizia. Nella prima trasmissione emerge l'affermazione dell'opinionismo come nuova modalità del «dire quello che si pensa», quindi giusto perché è emanazione personale, anziché il «pensare quello che si dice» in quanto modalità che tiene aperto il confronto ed accetta le opinioni diverse senza criminalizzare.

Nel secondo caso emerge il concetto del «ci penso io», contro tutto e tutti, soprattutto contro l'istituzione; se ci penso io non ho bisogno di nessuno. Come a dire: «mi rendo conto che c'è un problema», quindi «ci penso io». Sappiamo bene che questo tipo di delega sottintende che: «rendersi conto che c'è un problema, non significa che il problema è risolto». Ecco quindi che l'opinione urlata, l'individualismo e la deistituzionalizzazione sono diventati, insieme ad un buco valoriale, i nuovi luoghi del pensiero.

In questo contesto è andato avanti un concetto di politica che va, e sta, nella sola affermazione personale, per chi la pratica; percepita sicuramente corrotta e 'sporca' per chi ne fruisce. Ovvero, luogo dal quale i cittadini devono prendere le distanze, anzi, solo criticare.

Anche in questo caso si tratta di una sorta di delega che sottintende la fiducia a chi è, solo in apparenza, più vicino ai cittadini. Come a dire: «chi è più uguale a me cittadino lo voto perché mi rappresenta di più», oppure: «voto lui perché parla, veste, si atteggiava, fa azioni che farei io, quindi mi rappresenta».

Un concetto deve esser chiaro: la politica, in quanto espressione dei partiti, cioè di

parte, non è necessariamente giusta. Ne consegue che, un governo e la sua maggioranza hanno il diritto e dovere di governare, ma il risultato non è necessariamente giusto per tutti.

Il rappresentare tutti, pur essendo espressione di parte è legato all'applicazione o meno delle regole che governano le logiche della democrazia. Sono le regole che fanno funzionare la politica ed il governo, la politica da sola non funziona. Ecco perché la Costituzione va difesa ma, soprattutto, attuata e divulgata.

La Costituzione è l'unico strumento che controlla e accerta il funzionamento democratico delle istituzioni. Forse è per questo che, qualcuno, vuole cambiarla. Non sembra ci sia terreno di recupero? Bisogna lavorare sulle generazioni entranti. Bisogna identificare una sorta di nuova cultura politica che agisce nell'oggi, lo riconosce e lo cambia dall'interno per proiettare un nuovo futuro. Una sorta di pedagogia della resistenza; intendendo pedagogia come 'aiutare, accompagnare a crescere' e resistenza come 'luogo sociologico del cambiamento'.

Che fare?

La domanda che dobbiamo porci allora è questa: come vengono educati i cittadini oggi? Come viene accompagnata la crescita della società?

Proviamo ad analizzare quattro atteggiamenti che, sulla base dell'analisi descritta nel capitolo precedente, sono diventati metodo.

- Nei processi politici, sociali e produttivi assistiamo all'eliminazione dell'alterità dell'interlocutore; ovvero, eliminazione dell'idea di differenza della persona che ho di fronte, non si vede più nell'altro un soggetto antagonistico, un portatore di cultura diversa o altra rispetto la mia.



foto: Archivio Anpi

Vedo solo il portatore dello scontro. Ciò porta alla messa in crisi della solidarietà sociale. Anche la politica, traendo spunto dai padri Costituenti, dovrebbe capire che è importante che si metta in discussione e sappia coniugare spirito critico ed autocritica, lavorando anche sulla non ammissibilità totale del proprio lavoro. La differenza è importante anche perché lo scatto della politica nasce dal conflitto: la politica può educare la persona proprio perché è pensiero diverso, non si deve, quindi, puntare all'uniformarsi.

- Viviamo il periodo della privatizzazione delle questioni sociali. Ciò contiene che è il singolo ad agire in nome dell'interesse. Manca la dimensione collettiva per cui

non si fanno più richieste comuni, ognuno si muove per sé. In tale scenario è importante che la cultura agisca verso la socializzazione, secondo l'accezione Gramsciana per far capire che «il tuo problema ha anche ed almeno un versante in comune», in tal modo la politica diventa inizio per un possibile cambiamento. In questo senso si può affermare che la democrazia è il punto di partenza per capire l'altro. Se la politica diventa individuale il suo potere di critica viene annullato, ma non il suo funzionamento.

La cultura deve assumersi l'arroganza di sapere cosa è meglio per un la società e per questo è un mestiere che non si può fare da soli e senza formazione.

• È evidente la trasformazione del linguaggio. Vi sono oggetti e soggetti che cambiano nome senza cambiare la sostanza. Si può parlare di sportivizzazione della politica; ovvero il luogo dove due parti (curva nord e curva sud), discutono per cercare di vincere l'una contro l'altra e non per rispondere alla richiesta. In realtà, schierarsi non vuol dire solo assumere i colori di una maglia, ma guardare in faccia la società accettando 'il diverso'. Altrimenti, il rischio, è quello del monopolio della verità. Assistiamo all'utilizzo delle parole solo come concetto sloganistico; che senso hanno, oggi, i termini: libertà, popolo, patria, unità?

• In questa dimensione si intreccia il nuovo significato di tecnologia quale strumento del potere, che incarna il potere. Lo spostamento dell'attenzione è sul senso della tecnologia culturale.

L'uomo, da sempre ha utilizzato la sua intelligenza per superare gli ostacoli, quindi, gli strumenti tecnologici come oggetti per migliorare la vita di tutti. Al contrario, si registra, in ampi spazi della società, la creazione del bisogno data dall'utilizzo della tecnologia. Se pensiamo all'utilizzo del PC attraverso gli strumenti che fanno comunicazione, scopriamo che la tecnologia vive dell'anonimato.

Le relazioni pur essendo, in apparenza diffuse, sono costruite nell'anonimato della propria stanza.

È chiaro che non si demonizza il progresso, il senso è capire come la dimensione uomo-pc alteri le relazioni e quindi sposti nella dimensione privatistica problemi che

nella realtà sono collettivi.

Nella dimensione in cui viviamo è molto importante recuperare il valore della corporalità della politica cioè come confronto in antitesi al dogma della realtà virtuale. Fatta queste brevi analisi, quale spazio trova l'ANPI?

Sicuramente il ruolo dell'ANPI non è quello di limitare il danno. Ci troviamo davanti al rischio della fine della cultura e quindi delle idee. L'ANPI dovrebbe far capire che le cose non sono tutte qui ed ora, ma abilitare le persone a pensare 'in un altro modo, ad un'altra società'. Non una utopia da 'Gerusalemme celeste', ma da realizzare qui ed ora. Risulta importante il ruolo dell'ANPI nell'educare i cittadini a contribuire a creare la novità e pensare, quindi, che un'alternativa sia possibile. Questa alternativa, alla luce delle considerazioni portate, si può definire: solidarietà tra le persone.

Altro elemento su cui l'ANPI può giocare un ruolo chiave è quello di svelare l'infelicità delle persone cioè 'liberare gli schiavi che si sentono liberi'. L'attuale cultura tende ad ottundere le menti instillando il pensiero dello 'stare bene' (per forza), l'ANPI è tenuta a svelare questa falsità. Questo è un bisogno che non si può ignorare, va preso sul serio, svelando i falsi bisogni per arrivare al bisogno autentico universale e riportare il bisogno singolo ad una domanda universale. In questa logica possiamo pensare di recuperare spazi di costruzione di una società: l'ANPI ha il compito morale e culturale di 'accompagnare la crescita della società'.



I VIAGGI DELLA MEMORIA

MAURO BIANI + ORIOLES



I Viaggi della Memoria

L'esperienza ARCI in Sardegna
e nelle Province Autonome di Trento e di Bolzano

◆ di **Andrea Contu** *Archi Sardegna*, **Sergio Bonagura** *Archi Bolzano*, **Andrea La Malfa** *Archi del Trentino*

Introduzione

I Viaggi della Memoria sono progetti di formazione di cittadinanza attiva e consapevole dedicati ai giovani. Questi percorsi nascono dalla convinzione che la conoscenza della Storia e la custodia della memoria sia condizione necessaria per comprendere i fatti storici che ci hanno portato all'affermazione dei sistemi democratici e al riconoscimento dei diritti umani inalienabili. Non c'è dubbio che i fatti avvenuti ad Auschwitz, massima e più terribile espressione dell'odio e della discriminazione, rappresentino in questo senso uno snodo storico fondamentale. Lo sterminio di milioni di ebrei, zingari, omosessuali, testimoni di Geova e oppositori politici - e di tutti quegli altri soggetti etichettabili dall'ideologia nazista come 'diversi' - rappresenta ad oggi il punto più basso toccato dalla civiltà occidentale. Un massacro paragonabile a pochi altri eventi della storia dell'umanità, reso ancor più terribile dalla sua razionale organizzazione e dalla sua vicinanza (in fondo il campo di Auschwitz non si trova che a un giorno di viaggio dall'Italia, nel cuore dell'Europa). Colpisce il fatto che una così grande tragedia si sia potuta consumare nell'indifferenza generale. Se è vero che la spirale di odio, violenza e discriminazione che travolse l'Europa affondò profondamente le proprie radici nella subdola azione della propaganda, nel rapporto malato

tra masse e leader carismatici, bisogna riconoscere che fu la scelta di non vedere e non capire quello che stava succedendo a rendere possibile la costruzione di un luogo come Auschwitz, simbolo stesso dello sterminio. È poi importante ricordare che la tragedia fu portata a termine da uomini semplici, modesti: funzionari, burocrati, complici inconsapevoli di quella che Hannah Arendt ha definito la banalità del male. Come ha scritto Christopher R. Browning a proposito degli uomini comuni, «coloro che uccisero non possono essere assolti sulla base dell'assunto che chiunque, in quella situazione, avrebbe fatto lo stesso: anche fra i poliziotti ci fu chi rifiutò di uccidere, e chi abbandonò i plotoni di esecuzione. La responsabilità umana è, in ultima analisi, una questione individuale».

La costruzione di una nuova dimensione della cittadinanza, consapevole e impegnata, non può che partire dalla riflessione sull'indifferenza e sulle scelte individuali che resero possibile la barbarie. All'obiettivo primario del progetto, che è quello di creare una rete di giovani che vivano in maniera attiva la vita della loro comunità, educandoli all'importanza della partecipazione, se ne lega quindi strettamente un secondo: quello di educare i giovani alla conoscenza della Storia, della Memoria e delle Testimonianze. In un momento in cui un intero patrimonio di ideali e sof-

ferenze rischia di andare perduto con la progressiva e inesorabile scomparsa dei testimoni diretti, il 'passaggio di testimone' tra vecchie e nuove generazioni diventa uno snodo fondamentale per costruire una società migliore a partire da un tragico fallimento della natura umana.

Ultimo passaggio è quello dell'impegno: se infatti conoscenza e partecipazione possono essere le molle che spingono il ragazzo a diventare protagonista della vita della propria comunità, è nell'impegno quotidiano che queste idee trovano la loro sostanza. Indirizzare l'attenzione del ragazzo verso tematiche concrete e attuali è uno degli obiettivi del progetto, attivarli su temi di 'Resistenze contemporanee'.

Percorso 'standard' del progetto

I progetti dei *Viaggi della Memoria* possono essere declinati sui territori in vari modi, tanto che nelle esperienze fatte dall'Archi nei diversi contesti abbiamo delle differenze anche significative nella gestione del progetto. Prima di vedere queste però, ci sembra utile delineare un 'minimo comune denominatore' per un percorso che possa garantire una certa qualità. In questo senso tutte le nostre esperienze non si limitano esclusivamente alla visita nei campi di concentramento, ma si soffermano su un percorso di formazione pre-partenza e percorso di rielaborazione e restituzione finale che fa la differenza nel percorso di conoscenza e di consapevolezza dei partecipanti.

Il progetto è uno spazio di conoscenza, un viaggio che va dalla Storia alla Memoria, dalla Testimonianza all'Impegno: queste quattro parole chiave sono alla base di tutte le attività educative che vengono proposte ai ragazzi per realizzare quelli che sono gli obiettivi del progetto. È fondamentale che i partecipanti, in vista della visita ai campi

di sterminio, sviluppino una conoscenza storica adeguata che, a partire dagli anni antecedenti alla salita dei regimi nazista e fascista, giunga fino al periodo della guerra, della ghettizzazione e della deportazione. L'obiettivo è quindi quello di unire la dimensione della Storia con quella della Memoria e della Testimonianza, perché non vengano percepite in modo distaccato ma facciano emergere lo strettissimo legame che esiste tra uomini, luoghi e fatti storici. Per un progetto come questo che fa dell'educazione alla partecipazione un pilastro fondamentale, la conoscenza storica non è però l'unico aspetto su cui è necessario focalizzarsi: coinvolgere e stimolare i ragazzi, aiutandoli a sviluppare pensieri autonomi, è parimenti fondamentale. Per questo, il ragionamento a partire dalle parole chiave è sviluppato attraverso attività formative ispirate all'educazione non formale.

I processi formativi possono infatti agire a livelli diversi: se le scuole si rifanno alla sfera formale dell'educazione, è invece educazione informale quella impartita attraverso la socializzazione.

L'educazione non formale, per rifarci a una celebre definizione, è invece quell'attività educativa «svolta fuori dal sistema formale di istruzione [...] che sia rivolta a soggetti bene identificabili e riguardi obiettivi formativi ben definiti».

Le attività proposte ai partecipanti si rifanno quindi a questo particolare modello educativo per avvicinare il più possibile i ragazzi a una dimensione la meno scolastica e accademica possibile. Il percorso educativo, in particolare, si articola in tre grandi momenti.

La prima fase è costituita da diversi incontri introduttivi, realizzati prima dell'esperienza del viaggio. Qui vengono poste le basi per il momento centrale del percorso



I ragazzi partecipanti al viaggio del progetto *Promemoria Auschwitz* - foto: Niccolò Caranti

educativo: il viaggio a Cracovia. Con la visita della città, del ghetto e del campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau ai ragazzi vengono forniti gli stimoli per portare avanti quella riflessione sul rapporto tra scelte individuali, indifferenza, cittadinanza e 'passaggio di testimone' generazionale che sono alla base del progetto.

Il terzo momento del percorso educativo è quello che segue il ritorno da Cracovia: in questa fase ai ragazzi vengono proposti altri incontri, con l'obiettivo di stimolare la riflessione sulla cittadinanza e la partecipazione a partire da proposte concrete e tematiche di attualità, allo stesso modo si cerca di far ri-emergere il vissuto emotivo elaborato nello spazio che sta tra il viaggio/esperienza e il ritorno a casa e nelle pro-

prie comunità di appartenenza: scuola, ambiente di lavoro, famiglia, gruppi di aggregazione di varia natura. Crediamo che un percorso caratterizzato da un approccio e da una struttura di questo tipo sia il miglior modo per coinvolgere i partecipanti e per consentire loro di sviluppare idee e ragionamenti che, andando al di là della mera conoscenza dei processi storici, consentano loro di vivere in maniera più piena e consapevole il loro ruolo di cittadini.

In base a ciò possiamo dunque suddividere il progetto in tre grandi momenti che vanno di pari passo con i tre passaggi educativi appena descritti: il percorso di formazione pre-partenza, il viaggio a Cracovia e il percorso di rielaborazione e restituzione finale.

Percorso di formazione pre-partenza

Nel periodo pre-partenza ai partecipanti selezionati per prendere parte al progetto vengono proposti diversi incontri. Gli incontri si svolgono generalmente in gruppi o collettivamente tra tutti i partecipanti, nei locali messi a disposizione dalle scuole o dagli enti partecipanti.

L'obiettivo è quello di contestualizzare il fenomeno della deportazione inserendolo nel contesto della seconda guerra mondiale e nel contesto dei territori di provenienza dei partecipanti. In questo modo si spera di evitare che essi considerino Auschwitz come un 'unicum' lontano e slegato dalle loro vite, comprendendo come sia la seconda guerra mondiale che la deportazione e lo sterminio siano stati fenomeni pervasivi e totalizzanti nella vita di ciascuno.

Ogni gruppo (composto tra i 15 e i 25 partecipanti) viene affiancato da uno o più accompagnatori. Questi ultimi sono volontari, spesso a loro volta ex-partecipanti al progetto nelle passate edizioni, che vengono formati precedentemente all'avvio del progetto.

Ai partecipanti al progetto vengono proposte una serie di attività interattive non formali e non frontali.

Lo schema standard delle attività prevede, in questa fase, due step. Il primo è dedicato alla presentazione del progetto e prevede attività non formali di groupbuilding funzionali alla conoscenza reciproca. Ai partecipanti è richiesto di esprimere aspettative e speranze rispetto a un viaggio cruciale per la loro crescita e la loro formazione: attraverso questa attività gli animatori possono quindi conoscere meglio sicurezze e insicurezze del gruppo. Si tratta di un punto di partenza fondamentale per il buon funzionamento delle attività, molto utile anche per lo staff educante il quale può analizzare le dinamiche del gruppo e può valorizzar-

ne al meglio le potenzialità relazionali, sia durante l'attività di formazione che durante lo stesso viaggio, facendo ad esempio emergere da subito le tipiche dinamiche di gruppo leader/gregari, convogliando tutte queste spinte verso una loro valorizzazione in chiave positiva.

Il secondo è sviluppato a partire dalle parole chiave Storia, Memoria e Testimonianza. Ai partecipanti vengono proposte letture, riflessioni e attività laboratoriali per approfondire organizzazione e ideologia dei regimi nazista e fascista; il funzionamento del sistema concentrazionario europeo; gli effetti di guerra e deportazione sulla vita quotidiana.

Particolarmente importante è l'attenzione che viene rivolta alla Memoria dei luoghi. La conoscenza dei luoghi che furono teatro di eventi particolarmente significativi nel corso della seconda guerra mondiale (episodi di deportazione e Resistenza, per esempio) è fondamentale per trasformare la storia in realtà e per creare la consapevolezza di quello che è accaduto sul nostro territorio.

Il viaggio a Cracovia

I viaggi avvengono solitamente tra febbraio e marzo. I partecipanti partono per Cracovia, meta simbolica non solo per la sua vicinanza al campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau; la città ha infatti conosciuto l'occupazione tedesca e la sua popolazione ebraica, più di 15.000 persone, è stata quasi interamente sterminata dai nazisti.

Prima della partenza tutti i partecipanti ricevono il saluto delle autorità locali e condividono per la prima volta la dimensione comunitaria del viaggio. Vengono costituiti gruppi a cui sono assegnati, per tutta la durata del viaggio, due o più accompagnatori: questi sono i punti di riferimen-

to per i partecipanti e, allo stesso tempo, rappresentano un valore aggiunto anche in termini di capacità di responsabilizzazione dei partecipanti.

I viaggi vengono organizzati prevalentemente con un treno speciale (quindi occupato con solo partecipanti al progetto), con partenza dal Brennero.

I partecipanti lavorano sul tema della deportazione, della propaganda e delle leggi razziali attraverso documenti, immagini e letture.

L'obiettivo è quello di far percepire loro l'importanza e la profondità del viaggio e, soprattutto, il 'filo rosso' che ha legato le propagande nazifasciste con le leggi razziali e i campi di sterminio. Tra le letture proposte spiccano testimonianze dirette dei viaggi in treno, dell'arrivo al campo e dei trattamenti subiti.

Il viaggio dei partecipanti nella storia, individuale e collettiva, inizia proprio sul treno dove la 'comunità viaggiante' discute, approfondisce, impara a conoscersi.

Quello del treno è senz'altro un mezzo che, per sua stessa natura, risulta essere evocativo e significativo.

Problemi di natura logistica hanno invece portato i territori isolati dal mare a scegliere l'opzione dell'aereo, o dell'aereo più bus. Questa scelta, per quanto non possa essere considerata la migliore, non ha comunque inciso in maniera rilevante né sull'approccio emotivo né sulla significazione del viaggio da parte dei partecipanti, e le stesse attività proposte durante le lunghe ore cadenzate dal ritmo delle rotaie sono state proposte in altri momenti.

Una volta giunti a Cracovia si aggiungono dei mediatori linguistici locali.

Dopo essersi sistemati negli ostelli, i partecipanti lavorano ad attività di group-building, procedendo così all'allargamento e al rafforzamento del gruppo protetto. Il

secondo giorno a Cracovia è dedicato alla visita al Ghetto Ebraico.

La visita del Ghetto consente ai ragazzi di conoscere meglio Cracovia, stabilendo un legame più profondo con la città. La storia del Ghetto, inoltre, esemplifica al meglio quella che fu la realtà che gli ebrei dovettero vivere prima della deportazione: l'esclusione e la reclusione in aree degradate e sovrappopolate a ridosso delle parti 'normali' delle città.

La sera vengono proposte attività di visione di film 'a tema' o uno spettacolo teatrale incentrato sui temi del viaggio.

Il giorno successivo, dedicato alla visita al campo di concentramento e sterminio di Auschwitz-Birkenau, è il momento centrale di tutto il progetto.

Credeteci che visitare quei luoghi non può lasciare nessuno indifferente.

Nella terza e ultima giornata completa trascorsa a Cracovia i partecipanti riflettono sulla portata e il significato dell'esperienza vissuta, attraverso le assemblee per gruppi che si svolgono negli ostelli.

A partire dalla riflessione sulla responsabilità di chi, con la propria indifferenza, rese possibile la barbarie, la discussione all'interno del gruppo protetto mette insieme la dimensione storica e quella dell'impegno personale.

Nel corso del pomeriggio ha invece luogo l'ultimo momento comunitario: un'assemblea plenaria conclusiva nel corso della quale, convogliando le emozioni e le riflessioni scatenate dal viaggio, si elaborano le riflessioni conclusive.

Percorso di rielaborazione e restituzione finale

È questa la parte del progetto più adattabile alle esigenze e agli obiettivi territoriali, con uno sbocco naturale del progetto che può essere il 25 Aprile.

Come anticipato il nostro sforzo si orienta nell'attualizzazione dei temi (la lotta alla discriminazione, ai soprusi delle mafie, all'indifferenza). Nei partecipanti al progetto intravediamo spesso una domanda sottintesa: che fare dunque, oggi? Come traduco quanto visto in quest'esperienza nella mia vita quotidiana?

Il progetto ARCI in Sardegna

Negli ultimi quattro anni sono stati coinvolti circa 320 giovani sardi grazie alla collaborazione con circa 30 Enti Locali, oltre 20 istituti scolastici superiori, il patrocinio e contributo della Presidenza del Consiglio Regionale della Sardegna, il finanziamento della Regione Autonoma della Sardegna, il contributo della Fondazione Banco di Sardegna.

Dal 2013 l'Arci sarda promuove un Campo estivo sul Monte Arci, rivolto a tutti i giovani che hanno partecipato al progetto e, in maniera più ampia, a tutta la comunità, prevalentemente giovanile in questo caso, che afferisce direttamente all'Arci sarda ma anche alla propria rete relazionale vasta.

Sono stati per esempio ospiti del Campo esponenti dell'Unione degli Studenti così come associazioni regionali e nazionali del terzo settore che condividono con Arci metodologie di sviluppo e buone pratiche di cittadinanza attiva.

Scopo del Campo, che costituisce di fatto una parte integrante dello stesso progetto, è quello di attualizzare e approfondire le tematiche trattate, ancorandole a quelli che sono alcuni tra i migliori esempi di impegno sociale che agiscono nel presente.

In questo senso viene sostanziato e rafforzato il percorso Storia/Testimonianza/Impegno che viene proposto ai ragazzi all'inizio del progetto.

Consci della portata nazionale e interna-

zionale di ricorrenze come quella del 70° anniversario della fine, nell'area europea, della Seconda Guerra Mondiale, del 25 Aprile 1945, della liberazione dei Campi di Concentramento e Sterminio di Auschwitz-Birkenau e Mauthausen, desideriamo proporre, per l'anno che verrà, un progetto di più ampio respiro, che, andando oltre le singole ricorrenze, le integri e che, anche temporalmente, non si limiti a un percorso che si va ad esaurire nell'arco di una stagione, ma sia invece capace di generare un movimento di pensieri e persone capaci di portare e rinnovare il tema della memoria e della cittadinanza attiva nel prossimo decennio.

Un percorso di eventi il cui cuore saranno i viaggi della memoria che, seguendo il filo della storia, della memoria e dell'impegno, verso una cittadinanza attiva, conducano i giovani che ne prenderanno parte ad una vera consapevolezza e capacità di impegno. A tal proposito appare quanto mai utile valorizzare, rendere evidente e mettere direttamente a disposizione dei ragazzi, il grande patrimonio sociale, fatto di buone pratiche e di spazi di aggregazione vivi e vitali, che l'Arci rappresenta.

Ecco perché, in questo senso, possiamo pensare che 'i viaggi della memoria' prefigurino anche un'incredibile possibilità per l'associazione di mettersi in contatto stretto e diretto, potremmo dire quasi intimo data la natura delle emozioni che si condividono durante il percorso, con i giovani e i giovanissimi, lasciandosi 'felice-mente meticcicare' da una carica vitale che, seppur ha bisogno di essere messa a confronto con le esperienze di chi già è attivo sui propri territori, rappresenta una ricchezza che non può essere dispersa o, peggio, lasciata alla solitudine dell'individualismo imperante. Partendo dalla storia di questi importanti eventi vogliamo narrare

quelle memorie minute di quegli uomini e donne che hanno messo a disposizione della collettività il loro impegno perché l'abominio nazi-fascista fosse superato e, negli anni successivi, perché in Italia ed in Europa si arrivasse ad una piena Democrazia per porre le basi dell'Unione Europea. Per ricordare che giovani come noi si sono spesi e si spendono perché fatti simili non si ripetano e per capire quale può essere il nostro impegno oggi, nella nostra società, nei nostri territori.

• Il percorso finale sperimentato

Nella nostra modalità, alla fine del percorso, attraverso specifici momenti laboratoriali gestiti dagli animatori, viene proposta ai ragazzi una tematica di attualità (razzismo e discriminazione del diverso, dipendenze, lavoro e crisi economica, i temi trattati negli ultimi anni) a partire dalla quale gli stessi possano elaborare proposte concrete di impegno.

È questo il momento in cui viene esplicitata ai ragazzi la possibilità del prosieguo del cammino anche oltre il progetto: una risposta all'indignazione e al senso di impotenza provati ad Auschwitz.

Gli incontri hanno la durata di due-tre ore, con modalità differenti da territorio a territorio.

Nel corso di queste ultime ore i ragazzi prendono in esame la tematica di attualità prescelta, prima in astratto e poi a partire da casi concreti.

Si vuole, partendo dall'esperienza del viaggio, proporre una duplice riflessione: da una parte considerare quali siano, oggi, la vittime di ingiustizia, illegalità e negazione dei diritti; dall'altra ragionare sul valore di un approccio consapevole e attivo alla dimensione della cittadinanza.

Precedente a questo lavoro, vi è quello di maturazione emotiva e socializzazione pie-

na dell'esperienza vissuta durante il viaggio.

Attraverso specifici giochi di ruolo i ragazzi hanno la possibilità di far ri-affiorare il vissuto emotivo dato dall'esperienza del viaggio e di socializzarlo per provare a creare una sorta di 'report collettivo'. In questo modo ad esempio i ragazzi hanno la possibilità di indagare aspetti dell'esperienza che scaturiscono non dalle proprie riflessioni ma da quelle dei compagni di viaggio, in modo che l'esperienza di ciascuno si commistioni con quella degli altri.

Parallelamente a questi incontri viene proposta la partecipazione a momenti-simbolo dell'impegno civile nel nostro Paese e nella nostra Isola, come ad esempio le celebrazioni della *Giornata della Memoria*, della *Festa della Liberazione*, *Sa die de sa Sardigna*, della *Festa della Repubblica*. Queste date rappresentano la costruzione di una memoria collettiva nel nostro paese, momenti fondamentali nella crescita personale di ogni individuo: momenti dai quali un progetto come questo non può prescindere.

Il progetto nelle Province Autonome di Trento e di Bolzano

Nella Provincia Autonoma di Bolzano il progetto ha una dimensione territoriale rilevante. Il percorso è affidato dai due Uffici Giovani della Provincia (in lingua italiana ed in lingua tedesca) ad Arci di Bolzano per il gruppo linguistico italiano e all'associazione AGJD per quello di lingua tedesca. È un progetto bilingue, in cui viene data particolare rilevanza alla condivisione del progetto tra tutti i partecipanti, indipendentemente dalla lingua madre. Ogni anno vengono coinvolti centocinquanta partecipanti.

Dall'anno scorso il progetto ha assunto una dimensione regionale, aggiungendo

altri centocinquanta partecipanti della Provincia Autonoma di Trento tramite l'Arci del Trentino.

I trecento ragazzi compiono un percorso comune di formazione, anche nella visita (di quel che resta) del campo di concentramento di Bolzano, del centro di documentazione sui totalitarismi (monumento alla vittoria) e della Comunità ebraica di Merano.

Il percorso di rielaborazione e di restituzione finale si compie con un'esperienza residenziale per i ragazzi di Bolzano a Dobbiaco e con una simile a Trento. L'evento di chiusura regionale, aperto alla cittadinanza, si svolge a Trento.

La conclusione per i ragazzi è poi rappresentata dal 25 Aprile con il *Festival delle Resistenze* a Bolzano e con la *Festa della Liberazione* a Trento.

Sostenibilità economica del progetto: il ruolo degli Enti locali

La quota di partecipazione a copertura delle spese non può che essere alta: per questo è necessaria una compartecipazione degli Enti locali nel sostegno del progetto. La via più agevole è certamente quella del contributo regionale a copertura di un determinato numero di posti, assegnati tramite bando pubblico a cui i giovani posso-

no aderire. In caso le richieste di adesione superino i posti disponibili, i partecipanti vengono scelti a seconda di una lettera motivazionali (si può anche 'mitigare' la scelta inserendo altri parametri, come l'ordine di richiesta), o, come avviene in Sardegna, mediante specifici colloqui motivazionali. Alla formazione pre-partenza partecipano sia i 'titolari' che le 'riserve', i primi degli esclusivi che - in caso di assenze o impedimento - prendono il posto di chi abbandona.

Tuttavia nelle situazioni dove la Regione non fosse interessata al progetto, l'alternativa è coinvolgere i Comuni, le Fondazioni e altri soggetti che possano essere interessati a coprire un numero, anche molto limitato di quote.

La somma di tanti piccoli donatori può creare una base importante, su cui magari chiedere successivamente un intervento regionale proporzionale.

Il primo esempio è quello delle Province Autonome di Trento e di Bolzano, il secondo è quanto accade in Sardegna. Naturalmente in entrambi i casi è prevista una compartecipazione alle spese dei partecipanti. Dal punto di vista contenutistico e concettuale il rafforzamento del paradigma progettuale è finalizzata a valorizzare la specificità di ogni territorio, in particolare dal punto di vista storico e della memoria.

promemoria

Auschwitz

Deina, attività e capacità operativa

«Vivere all'indietro!», ripeté Alice con gran stupore. «Non ho mai sentito una cosa del genere».

«... ma c'è un gran vantaggio in questo: che la nostra memoria lavora in entrambi i sensi».

«Io sono sicura che la mia lavora in un senso solo», osservò Alice. «Io non posso ricordare le cose prima che accadano».

«È davvero una povera memoria quella che funziona solo all'indietro», osservò la Regina.

[Lewis Carroll, Attraverso lo specchio]

L'associazione Deina (dal greco deinós, cioè la stupefacente capacità degli uomini di essere terribili e allo stesso tempo meravigliosi, di costruire e di distruggere) realizza sull'intero territorio nazionale percorsi educativi rivolti a giovani partecipanti. Nel corso del 2014 e del 2015 oltre 2.200 ragazzi sono stati coinvolti nelle attività dell'associazione, visitando gli ex campi di concentramento di Auschwitz-Birkenau (Polonia), Mauthausen-Gusen (Austria), Terezin (Repubblica Ceca), Ravensbrück e Sachsenhausen (Germania).

Promemoria_Auschwitz è un progetto interregionale che ha visto nel 2015 la partecipazione di oltre 800 giovani provenienti dal Trentino Alto Adige, dal Friuli Venezia Giulia, dall'Emilia-Romagna, dal Piemonte, dalla Calabria e dalla Sicilia.

Obiettivi del progetto educativo

Promemoria_Auschwitz è un progetto di educazione alla cittadinanza europea pensa-

to per accompagnare le giovani generazioni alla scoperta e alla comprensione della complessità del mondo che ci circonda a partire dal passato e dalle sue narrazioni, affinché possano acquisire lo spirito critico necessario a un protagonismo come cittadini nel presente.

Il progetto *Promemoria_Auschwitz 2015* è stata realizzata con il patrocinio del Senato della Repubblica e il sostegno di:

Regione Emilia Romagna;

Province di: Bolzano, Trento, Trieste;

Comuni di: Trieste, Pordenone, Lamezia Terme, Cesena, Forlì, Novara, Alba, Bra, Borgomanero, Cerano, Cervia, Cesenatico, Longiano, Montiano, Roncofreddo, San Mauro Pascoli, Bagno di Romagna, Gambettola, Bertinoro, Forlimpopoli, Gatteo, Predappio, Savigliano sul Rubicone, Mercato Saraceno, Santa Sofia.

Guardare alla storia della Seconda Guerra Mondiale, della Deportazione e della Shoah in chiave europea significa costruire la consapevolezza che i processi che ne sono alla base sono parte di un passato comune, così come lo sono le conseguenze sociali, politiche e culturali che quella storia ha prodotto. La costruzione di una società civile non può che fondarsi su questi presupposti, e i viaggi della memoria contribuiscono a educare una generazione di giovani europei che siano in grado di afferrare il senso profondo e complesso delle sfide del presente.

L'obiettivo generale di *Promemoria_Auschwitz* è di educare a una partecipazione che sia libera, critica e consapevole, proponendo un percorso strutturato in grado di alimentare una relazione continua tra storia, memoria e cittadinanza.

Attività didattico-educative

Il progetto didattico rivolto ai partecipanti è diversificato, sia per quanto riguarda gli approcci disciplinari utilizzati, sia per quanto riguarda gli strumenti didattici. Durante tutte le fasi del progetto verranno quindi proposti:

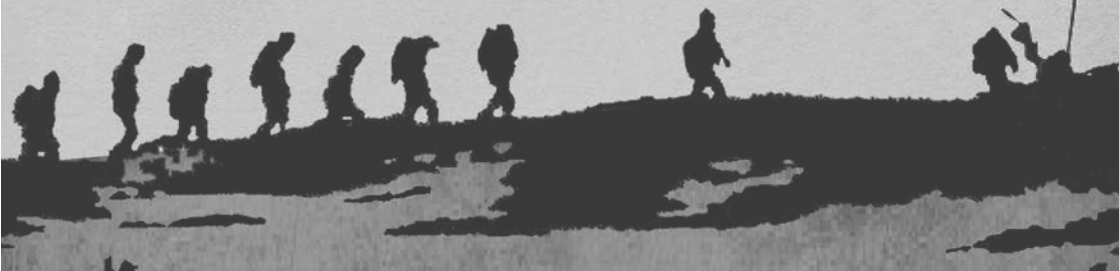
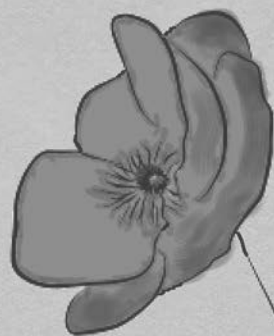
- momenti di approfondimento frontale che permetteranno di accrescere la conoscenza degli eventi e i diversi approcci possibili al tema della Shoah e delle deportazioni. I ragazzi avranno la possibilità di confrontarsi con storici, antropologi, scienziati sociali e diversi operatori professionali;
- attività educative di natura laboratoriale realizzate secondo le tecniche e con l'ausilio di strumenti propri dell'educazione non formale: workshop, role play, focus-group, simulazioni e discussioni guidate, attraverso cui i giovani partecipanti sperimenteranno il potere formativo del *learning by doing*;
- viaggio come momento di riflessione individuale e collettiva intorno ai temi del progetto: viaggio verso Cracovia è considerato uno spazio laboratoriale a tutti gli effetti, dove si affrontano discussioni, si costruiscono momenti di approfondimento, si instaurano dialoghi tra i diversi soggetti partecipanti;
- visita ad Auschwitz-Birkenau, alla fabbrica di Oskar Schindler e al ghetto nazista di Cracovia, elementi attraverso i quali coinvolgere i giovani in prima persona, rendendoli protagonisti attivi nella fase di apprendimento e non semplici fruitori, quali normalmente sono considerati nel loro contesto sociale e scolastico. Si può definire questa come una

sorta di 'pedagogia dell'esperienza', attraverso la quale stimolare una capacità di riflessione critica. Nello specifico:

- la visita guidata ad Auschwitz-Birkenau è organizzata in collaborazione con il Państwowe Muzeum Auschwitz-Birkenau (<http://en.auschwitz.org/m/>) ed è realizzata con le guide ufficiali del Memoriale. La mattina è prevista la visita del campo di Auschwitz I e al pomeriggio quella di Auschwitz II - Birkenau;
- la visita guidata alla fabbrica di Oskar Schindler e al ghetto nazista di Cracovia è organizzata in collaborazione con il museo storico di Cracovia ed è realizzata con le guide ufficiali del Museo Fabbrica di Oskar Schindler e della città di Cracovia. La mattina è prevista la visita del quartiere ebraico e del ghetto nazista e al pomeriggio quella del Museo Fabbrica di Oskar Schindler;
- teatro come strumento didattico che permette di avvicinare i giovani alle tematiche affrontate attraverso un processo di immedesimazione, veicolando tematiche storiche e sociali attraverso un ulteriore, e per i ragazzi spesso nuovo, linguaggio;
- meeting collettivo a Cracovia, volto alla condivisione dell'esperienza da parte dei partecipanti che saranno i veri protagonisti di questo incontro. Attraverso il confronto con professionisti (storici, antropologi, scienziati sociali e altri esperti) discuteranno sul senso e sull'importanza dell'esperienza;
- momenti di restituzione alla cittadinanza organizzati dai partecipanti una volta tornati dal viaggio. Grazie al supporto dei tutor, i giovani organizzeranno eventi di testimonianza, restituzione e condivisione dell'esperienza ai propri coetanei e alla collettività di riferimento, in modo da ampliare esponenzialmente la ricaduta del progetto sulla cittadinanza.

QUESTO È IL FIORE DEL PARTIGIANO

*Le proposte culturali per l'attualità
della memoria e le esperienze
territoriali*



Quando la cultura ha memoria

Venti anni di eventi resistenti

◆ di **Federico Amico** *coordinatore Arci Commissione Buone pratiche e diritti culturali*

Il 25 aprile 1994 era passato esattamente un mese dalle elezioni che avevano portato per la prima volta Berlusconi al potere.

A Milano pioveva a dirotto, ma nonostante questo, una folla immensa e variopinta si riversò sulla città per una grande manifestazione nazionale per le celebrazioni dell'anniversario della Resistenza.

Insomma, a quel 25 aprile da sinistra si arrivava intontiti e bastonati. *Il Manifesto*

lanciò allora l'idea di una grande manifestazione nazionale a Milano per celebrare la Liberazione e far vedere che la sinistra esisteva ed era ben forte. Una specie di brodino al malato. Hanno vinto loro ma noi siamo tanti e facciamo una bella manifestazione.

Ma, siccome quell'anno non andava bene niente, pioveva che Dio la mandava.

Il 25 aprile 1995, esattamente un anno

Correggio - Materiale Resistente 20 anni dopo | foto di Nino Saetti (*da ricerca online*)



dopo, non c'era più il governo Berlusconi, ma il primo governo 'tecnico' italiano, guidato da Lamberto Dini.

In un prato vicino a Correggio (RE) il Consorzio Produttori Indipendenti (CSI, Üstmamò, AFA e molti altri) si dettero convegno per quello che è passato alla storia come *Materiale Resistente*, che vive ancora oggi in un'edizione su CD e come documentario musicale di Guido Chiesa e Davide Ferrario.

In quell'occasione fu lampante come Resistenza e rock'n'roll condividano il concetto, e il mito, della banda: i partigiani vivevano in banda e ricordano ancora oggi con emozione quei giorni, passati a divertirsi tutto, cibo e armi, paure e speranze; i rockettari vivono in banda e si dividono le stesse cose, magari al posto della parola «armi» occorre mettere la parola «chitarre» (ma Woody Guthrie, sulla sua chitarra, aveva scritto «this machine kills fascists»).

Anche quel giorno piovve, eccome.

Ma da allora celebrare il 25 aprile non è stato più lo stesso: concerti, teatro, poesia, letture, cinema hanno accompagnato e rivivificato quelle celebrazioni che sembravano susseguirsi con ritualità stanche.

L'Archi è stata in tutto e per tutto parte di questo nuovo modo che attraverso i lin-

guaggi della cultura ha saputo riattualizzare e allargare la partecipazione di quel momento.

Questo perché abbiamo profondamente compreso come la storia e la memoria servano alle ipotesi di futuro che ci prospettiamo, soprattutto in un momento in cui la crisi sociale ed economica sembra realizzare quello che il punk assumeva quale condizione del nostro tempo (no future). E abbiamo capito anche attraverso i linguaggi espressivi, la musica innanzitutto, che quel futuro debba essere ancora scritto. Perché è attraverso la riappropriazione secondo i segni e i tratti a noi contemporanei della storia e della memoria che riusciamo a tracciare un sentiero (magari partigiano) che riconosca le radici di quelle parole d'ordine, come solidarietà e beni comuni, che altrimenti perderebbero parte del loro portato.

Perché è necessario insistere per una profonda battaglia culturale di lunga durata che offra a chi per questioni anagrafiche, alcuni passaggi non li ha vissuti né li studierà a scuola (dove difficilmente i programmi contemplano la storia della Resistenza) spunti e stimoli per respirare e assimilare valori che vengono da lontano e che hanno ancora molta strada da fare.



Il dovere della memoria

◆ di **Daniele Biacchessi** *Presidente associazione Arci Ponti di memoria*

Dal dovere della memoria nasce l'associazione Arci Ponti di memoria.

Lo scopo è riunire musicisti, attori, narratori, registi, giornalisti, scrittori, associazioni, teatri, operatori, spettatori, cittadini.

L'associazione Arci Ponti di Memoria realizza un grande progetto di democrazia partecipata per diffondere e promuovere la cultura della memoria italiana attraverso festival di musica, cinema, teatro, arti visive, workshop didattici, rassegne letterarie, iniziative editoriali (libri, cd, dvd).

L'associazione Arci Ponti di Memoria promuove operazioni culturali in difesa dei valori scritti nella nostra Costituzione e quelli fondanti della Resistenza, in ricordo delle vittime delle stragi che hanno insanguinato il nostro paese (Portella della Ginestra, piazza Fontana, piazza della Loggia, Questura di Milano, Italicus, Stazione di Bologna, Rapido 904), in memoria delle vittime di omicidi politici che a oggi non hanno avuto alcuna giustizia, in onore delle tante vittime uccise dalle mafie. Organizza iniziative culturali che possano contribuire a diffondere la cultura della legalità contro la criminalità, la difesa e il rispetto dell'ambiente, il contrasto di ogni forma di razzismo e discriminazione, la dignità dei lavoratori.

Esporta in tutta Italia il format *La città dei narratori*, una carovana viaggiante composta da spettacoli di teatro di narrazione e "teatro civile", set di canzone d'autore, rock, jazz, blues, musica etnica, rassegne cinema-

tografiche, mostre, performance, reading letterari, laboratori didattici.

Al progetto dell'associazione Arci Ponti di Memoria hanno aderito al momento Daniele Biacchessi, Massimo Priviero, Gaetano Liguori, Michele Fusiello, Gang, Cisco, Giulio Cavalli, Parto delle nuvole pesanti, Tete de bois, Gabriele Vacis, Materiali Sonori, Roberto Cavosi, FEV, Corte dei miracoli, Manuel Ferreira e Alma Rosè, Ulderico Pesce, Tiziana Di Masi, Ezio Guaitamacchi, Giordano Sangiorgi e Mei, Beppe Giampà, Claudio Fucci e Volo Libero, Andrea Sigona, Settegrani, Vittorio Agnoletto, Filippo Andreani, Alfonso De Pietro, Fabrizio Zanotti, Livia Grossi, Janos Hasur ex leader dei Vizonto, Rosario Pantaleo, Ugo Capezzali, Luca Maciacchini, Marco Oldani 'Reb', Giuliano Mori, Ventruato, Compagnia del Melarancio, Ilaria Ramoni, Letizia Bernazza, Tiziana Pesce, Laura Tussi, Fabrizio Cracolici, Carmelo Pecora, Elena Invernizzi, Stefano Paolucci, Manlio Beligni, Fabrizio Mandorlini, Adele Marini, Paolo Monesi, Simone Saccucci, Stefano Ferro, Marco Moriconi, Confraternita del Chianti, Riccardo Fancini, Gino Marchitelli, Mario De Leonardis, Rosa La Guardia e Info giovani di Genzano e molte altre realtà importanti come l'associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica, l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio, associazioni culturali radicate nel territorio, spettatori e cittadini.

Il progetto Resistenza Elettrica in Valle Susa

Resistenza Elettrica è un progetto nato nel 2004 in collaborazione fra Arci Valle Susa e Comitato per la Resistenza Colle del Lys per diffondere tra le giovani generazioni la conoscenza dei valori e dell'esperienza maturati durante la lotta di Liberazione.

Abbiamo deciso di utilizzare modalità e linguaggi propri dei giovani, come ad esempio quello della musica, per mettere in atto strumenti concreti utili a preservare il ricordo e l'insegnamento della storia italiana che ha dato vita alla Costituzione repubblicana ed alla democrazia nel nostro paese.

Resistenza Elettrica nasce dunque sotto forma di concorso musicale rivolto ai giovani musicisti ai quali si chiede di rielaborare un canto partigiano o scrivere una canzone sulla Resistenza o sulla pace.

Resistenza Elettrica giunge nel 2015 all'edizione numero dodici.

Si tratta di un traguardo importante che coinvolge tutte le amministrazioni che hanno sostenuto il progetto in questi anni. Il progetto è infatti stato sostenuto negli anni da: Regione Piemonte, Consiglio Regionale, Provincia di Torino, Consiglio Provinciale, dalla Comunità Montana Bas-

sa Valle Susa e Val Cenischia e dalle città e comuni di Alpignano, Avigliana, Bruino, Coazze, Collegno, Condove, Grugliasco, Orbassano, Pianezza, Piossasco, Rivalta di Torino, Rivoli, Venaria Reale, Volvera.

Resistenza Elettrica ha inoltre potuto annoverare numerosi partners privati, media partners e significative collaborazioni, fra le quali ricordiamo il Valsusa Film Fest, l'Istituto Storico della Resistenza di Torino, Radio Flash, il

D.A.M.S. di Torino.

L'iniziativa ha coinvolto, sia come fruitori, sia come partecipanti attivi, oltre 10.000 giovani nell'arco delle edizioni passate.

Resistenza Elettrica ha dato vita in questi anni ad una positiva partecipazione giovanile in occasione di importanti e tradizionali momenti di ricordo e condivisione dei valori che hanno animato le lotte partigiane.

Tali occasioni hanno permesso l'attualizzazione e la conoscenza di quei valori, anche solo attraverso la fruizione di eventi suggestivi ed unici e di luoghi in cui giovani coetanei hanno perso la vita per la democrazia.



Bari antifascista, una lunga storia invisibile

L'impegno dell'Arci di Bari per non dimenticare

La storia antifascista di Bari è tanto straordinaria quanto sconosciuta.

Una catena di eventi straordinari, mitici e incredibili, decisivi per la storia d'Italia e d'Europa, che tuttavia non compaiono in nessun libro di storia, né nelle sceneggiature di famosi film di guerra.

Una storia invisibile, ingiustamente invisibile, un capitolo importantissimo dell'antifascismo italiano occultato in maniera premeditata da una spessa coltre di oblio avente diverse e varie cause, che ARCI Bari si è riproposta di riportare sotto i riflettori con una serie di azioni culturali e politiche, allo scopo di rendere giustizia alla storia antifascista di una città medaglia d'oro al valore civile per la Resistenza.

L'obiettivo è quello di valorizzare i tanti episodi più importanti dell'antifascismo barese in un unico percorso: una sorta di filo in grado di ridare vita e senso a una storia che rappresenta l'anima stessa della città.

Abbiamo iniziato a porre le basi del nostro lavoro il 25 aprile 2014 con un incontro dal titolo *Resistenza è sempre, il 25 aprile è domani*. In quella occasione abbiamo parlato della resistenza palestinese, ma abbiamo soprattutto dato voce alle comunità somala, eritrea ed etiopie presenti in città, quei popoli che il fascismo colonizzò brutalmente. La figura di Giorgio Marincola, partigiano italiano di madre somala, figlio d'Africa e padre dell'Italia libera, che durante il suo percorso partigiano passò an-

che dalla Puglia, è stato l'ideale punto d'unione tra quel passato e questo presente.

Ma il nostro percorso di recupero della memoria storica dell'antifascismo barese è iniziato il 28 luglio 2014, in occasione del 71mo anniversario della Strage di via Nicolò dell'Arca: 20 morti e un numero imprecisato di feriti, in gran parte insegnanti e studenti riuniti per festeggiare la caduta del Governo Mussolini e uccisi da militari fascisti italiani.

La prima strage di antifascisti in Italia.

ARCI Bari ha partecipato per la prima volta a questa commemorazione. La scuola pubblica pagò un prezzo molto alto in quella occasione, per questo abbiamo chiesto a una studentessa e a un'insegnante precaria, entrambe segnalate dai nostri circoli, di leggere i nomi dei caduti.

Il 9 settembre 1943 Bari fu la prima città italiana a liberarsi dai nazisti. La Liberazione d'Italia è iniziata di fatto a Bari vecchia. Quest'anno, in occasione della commemorazione dell'insurrezione spontanea che cacciò i nazisti da Bari, c'eravamo anche noi. E non siamo passati inosservati.

Al fine di togliere la patina di retorica dalle commemorazioni, che a volte stancamente si ripetevano in città, abbiamo avuto un'idea originale, un'azione culturale, che ha avuto un grande successo.

Abbiamo chiesto a un collettivo, molto noto in città per i suoi interventi di decoro urbano (soprattutto con lavori all'uncinetto), di pensare a un'installazione di arte



La Trama resistente ispirata alla Battaglia dei ferri da calza

pubblica che potesse essere declinata in tutte le occasioni antifasciste. Le due artiste ci hanno proposto *Trama resistente* un'installazione itinerante e in divenire, che si ispira alla *Battaglia dei ferri da calza*. Così viene chiamata quella straordinaria battaglia poiché furono le donne di Bari vecchia, con ferri da calza e pentole a dare il via all'insurrezione che evitò il sabotaggio del porto di Bari da parte dei nazisti.

L'opera consiste in una sedia con due grandi ferri da calza da cui parte un gomitolino che si allunga ogni volta di aggiunte significative. Ogni volta il filo del gomitolino segna la data dell'evento che viene ricordato. L'installazione verrà esposta in tutto cinque volte.

Il 28 novembre Bari ricorda Benedetto Pe-

trone, giovane militante comunista barese ucciso da una «squadraccia missina» (come recita la lapide posta sul luogo dell'assassinio) nel 1977.

Un ragazzo, studente, militante di sinistra, lavoratore precario, musicista dilettante, Benny aveva tanti motivi per essere vicino all'Arci. La sua morte segnò la vita di un'intera generazione.

In occasione del ricordo di quell'assassinio, oltre all'installazione, allungata in quell'occasione da un drappo regalato dalla sorella di Benny Petrone, Porzia, un giovane poeta barese, Pippo Marzulli, socio di un circolo Arci cittadino, il Gramigna, ha letto una poesia scritta per l'occasione.

Da un'idea di Arci Bari nasce l'iniziativa del 29 novembre che ricorda la straordi-

naria manifestazione spontanea del 29 novembre 1977 a cui diedero vita tutte le forze democratiche cittadine, proprio in reazione all'omicidio Petrone.

Una pagina importante della città, identitaria per la sinistra barese, che nessuno aveva mai pensato di ricordare.

Eravamo presenti anche il 9 aprile, in occasione della commemorazione della esplosione di una nave militare americana al porto di Bari nel 45, pochi giorni prima della Liberazione.

360 morti e 2.000 feriti. Forse la prima ed

unica strage al napalm mai fatta in Europa. Lo scorso 24 aprile, seconda edizione di *Resistenza è sempre, 25 aprile è domani* con una testimonianza della resistenza turca, della resistenza quotidiana di Arci Lesbica e con l'iniziativa *Corpi liberi in tempi nuovi* che ha visto l'intero palazzo storico della Provincia di Bari animato con musica e danza.

Per il futuro, d'accordo con ANPI, IPSAIC e CGIL svilupperemo ulteriormente la nostra azione.

Il Festival Resistente a Grosseto

Da diciotto anni sul territorio per promuovere e attualizzare i valori della Resistenza

Il Circolo Arci 'Associazione Festival Resistente' nasce a Grosseto dall'impulso di un gruppo di giovani che, all'inizio degli anni Novanta, dette vita al Coordinamento Studentesco Antifascista con l'intento di diffondere la cultura e i valori della Resistenza.

«Gli stati possono vincere le guerre, l'umanità ne è sempre sconfitta»

Così recita la lapide che, grazie all'iniziativa del Coordinamento Studentesco Antifascista, nel 1993 venne posata sulle mura medicee, in piazza Esperanto, in occasione del 50° anniversario della 'strage di pasquetta', a ricordo del bombardamento alleato che straziò la città di Grosseto il 26 aprile 1943 e nel quale morirono 134 persone, tra cui molte donne e bambini.

Inizia così, in seno al gruppo studentesco, un lavoro di recupero della memoria e delle testimonianze storiche sui fatti principali che hanno caratterizzato la storia della provincia di Grosseto negli anni quaranta, che sfocia nella progettazione di una manifestazione culturale da realizzarsi annualmente in occasione della Festa nazionale della Liberazione.

I promotori del Comitato coinvolgono nel progetto l'ARCI - Comitato Provinciale di Grosseto, che accetta e appoggia fin da subito l'iniziativa, oltre ai due soggetti presenti nel territorio della provincia di Grosseto che si occupano nello specifico delle tematiche legate alla Resistenza, ovvero l'ISGREC

(Istituto Storico Grossetano della Resistenza e dell'Età Contemporanea) e l'ANPI - Comitato Provinciale di Grosseto (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia).

Nasce così il 'Festival Resistente' e la prima edizione si celebra a Bagno di Gavorrano nel 1997. Con qualche pausa dovuta a mancanza di fondi (2000, 2001) il Festival prosegue la sua strada organizzato e sostenuto dagli stessi soggetti coinvolti fin dalla prima manifestazione, a cui nel frattempo si è aggiunta la Provincia di Grosseto, ottenendo altresì significativi riconoscimenti quali il patrocinio della Regione Toscana e l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica.

Dopo alcune edizioni svoltesi a Maiano Lavacchio (nel Comune di Magliano, luogo simbolo quale teatro di uno dei più efferati eccidi nazifascisti che la storia della Maremma ricordi), con l'ottava edizione si torna alle origini (ovvero a Bagno di Gavorrano) per poi approdare, dal 2007, nel comune capoluogo.

Nel 2007 l'Amministrazione comunale di Grosseto decide infatti di sposare l'iniziativa, proponendosi quale soggetto co-organizzatore della manifestazione e mettendo a disposizione del Festival gli spazi più prestigiosi della città ed il proprio sostegno economico. La nona edizione si snoda così nei luoghi più significativi del centro storico di Grosseto (Cassero senese, Chiesa dei Bigi, Sala Pegaso presso il Palazzo della Pro-

vincia, Teatro degli Industri), esprimendo in tal modo la ricerca di un coinvolgimento 'dal basso' della cittadinanza tutta, in sintonia con quello spirito 'popolare', nel senso migliore del termine, che così tanto e così bene caratterizzò il movimento di Liberazione nazionale.

Nel 2008, nei giorni del 24, 25 e 26 aprile, l'Associazione raggiunge il traguardo della decima edizione proponendo una manifestazione all'insegna del tema *Libertà è Partecipazione* nel corso della quale, tra le tante cose, personaggi dello spessore di Moni Ovadia e Sergio Staino si incontrano con giovani artisti del territorio chiamati ad esprimersi sul tema del Festival attraverso un bando dedicato alle arti visive (pittura, scultura, fotografia, video, fumetti, graffiti) che riscuote un notevole successo.

Il *Festival Resistente*, forte anche di un riscontro di pubblico ormai importante e consolidato, diviene così un momento di eccellenza nel panorama artistico locale ed un riferimento nell'ambito delle celebrazioni volte a preservare la memoria della Resistenza.

L'edizione 2009, l'undicesima, rinnova l'esperienza degli ultimi anni, con una ulteriore diversificazione delle iniziative volta a coinvolgere un target di pubblico a sua volta sempre più diversificato, opzione tanto più significativa alla luce di un tema di così ampio respiro quale è il 'lavoro' che è stato al centro della nona edizione, per l'appunto intitolata: *L'Italia è ancora una Repubblica democratica fondata sul lavoro?*

La dodicesima edizione, intitolata *Anime Salve - Dal letame nascono i fiori*, ha interessato l'intero mese di aprile del 2010 con un programma interamente dedicato al lato meno visibile delle resistenze ovvero, come si evince dall'esplicito omaggio a Fabrizio De André nel titolo, a quegli 'spiriti soli-

tari' che coltivano la propria diversità con dignità e coraggio e che attraversano i disagi dell'emarginazione senza rinunciare ad essere sé stessi.

Nel 2011 il *Festival Resistente* si caratterizza per una maggiore e ampia proposta del cartellone. Gli eventi promossi in quell'occasione sono accomunati dal tema della 'scelta', intesa quale diritto ma anche e soprattutto quale dovere al quale, forse, dobbiamo oggi essere rieducati.

Da qui il titolo della tredicesima edizione: *Scegliere per (R)esistere*.

Con l'edizione 2012, la quattordicesima, il Festival Resistente si propone di sollecitare i propri interlocutori - ospiti, artisti e pubblico - sulle urgenze del nostro tempo, ovvero sulla necessità di una ripartenza o, come espresso in modo significativo dal titolo dell'edizione, una *Ri(E)voluzione*.

Nel 2013 il Festival Resistente taglia il traguardo della quindicesima edizione alla realizzazione della quale partecipano attivamente i più giovani, a cominciare dalla Rete degli Studenti Medi di Grosseto cui è affidata la scelta del tema: «Sempre l'ignoranza fa paura e il silenzio è uguale a morte». Un tema importante che impone grande consapevolezza in ciò che si fa: il 25 aprile come ogni giorno, da soli o in collettivi, ci confrontiamo e scontriamo con la società che siamo chiamate a vivere e, se possibile, migliorare.

Nel 2014, la sedicesima edizione, il Festival Resistente parte dai *Motivi per Resistere* come filo conduttore della tre giorni che ha animato nuovamente il centro storico di Grosseto. I motivi per resistere nascono spesso come fatto privato. In questa edizione si è voluto indagare i motivi ispiratori della Resistenza e come questi si sono tradotti in un percorso collettivo.

Il 2015 ha visto come tema centrale *Le Cose*

Giuste, intendendo per ‘cose giuste’ i percorsi di giustizia, uguaglianza e diritti, percorsi quotidiani di chi si batte per un mondo migliore.

L’uguaglianza sociale è ciò che attribuisce ad ognuno, indipendentemente dalla sua posizione sociale e dalla sua provenienza, il diritto e la possibilità di essere considerato, in ogni contesto, alla pari di tutti gli altri. È da qua, che siamo voluti partire per raccontare le tante piccole e grandi storie di Resistenza quotidiana fatte di Cose Giuste. Le storie di chi, di fronte al sopravanzare di un omologante pensiero unico, cerca di pensare, vivere e muoversi verso un orizzonte di diritti e solidarietà.

Festival Resistente • Cronologia

I edizione: 25, 26 aprile 1997 – Bagno di Gavorrano (Gr)

II edizione: 25 aprile 1998 – Bagno di Gavorrano (Gr)

III edizione: 25 aprile 1999 – Giuncarico (Gr)

IV edizione: 24, 25 aprile 2002 – Polverara, Scansano (Gr)

V edizione: 25, 26 aprile 2003 – Maiano Lavacchio, Magliano in Toscana (Gr)

VI edizione: 23, 24, 25 aprile 2004 – Maiano Lavacchio, Magliano in Toscana (Gr)

VII edizione: 23, 24, 25 aprile 2005 – Maiano Lavacchio (Gr) / Giuncarico (Gr) / Grosseto

VIII edizione: 23, 24, 25 aprile 2006 – Bagno di Gavorrano (Gr) / Grosseto

IX edizione: 21, 22, 23, 24, 25 aprile 2007 – Grosseto

X edizione: 24, 25, 26 aprile 2008 – Grosseto

XI edizione: 18, 23, 24, 25 aprile 2009 – Grosseto

XII edizione: 23, 24, 25 aprile 2010 – Grosseto

XIII edizione: 22, 23, 24, 25 aprile 2011 – Grosseto

XIV edizione: 6, 13, 21, 22, 23, 24, 25 aprile 2012 – Grosseto

XV edizione: 12, 21, 24, 25, 26, 27, 28 aprile 2013 – Grosseto

XVI edizione: 5, 12, 19, 24, 25, 26 aprile 2014 – Grosseto

XVII edizione: 23, 24, 25, 26 aprile 2015 - Grosseto

L’ASSOCIAZIONE FESTIVAL RESISTENTE

Il Circolo Arci ‘Associazione Festival Resistente’ si costituisce formalmente nel 2005, raccogliendo l’eredità umana e organizzativa del Coordinamento Studentesco Antifascista che, a sua volta, fin dai primi Novanta aveva promosso importanti iniziative sui temi della Resistenza (compresa l’ideazione e la realizzazione del Festival Resistente) ed il cui ‘nucleo storico’ è ancora oggi parte dell’Associazione Festival Resistente.

Sono scopi e finalità dell’Associazione contribuire:

«alla promozione sociale e allo sviluppo culturale e civile dei lavoratori e dei cittadini, ed alla sempre più ampia diffusione della democrazia e della solidarietà nei rapporti umani e fra i popoli, alla pratica e alla difesa delle libertà civili, individuali e collettive; a tramandare la memoria della Resistenza italiana al nazifascismo e dunque a promuovere la conservazione e la valorizzazione del patrimonio storico, politico e culturale dell’antifascismo e della resistenza, valore fondante, nella sua perenne attualità, dell’ordinamento costituzionale»

(Statuto, art. 3).

L’Associazione non ha fini di lucro ed opera su base esclusivamente e rigorosamente volontaristica.

L’Associazione Festival Resistente è federata all’ARCI e aderisce al CESVOT.



Resist. Fare memoria, fare resistenza, fare rete

«Odio gli indifferenti. Credo che vivere voglia dire essere partigiani. Chi vive veramente non può non essere cittadino e partigiano. L'indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti».

Antonio Gramsci

Cos'è

Resist è una rete nazionale che vuole andare a mappare le iniziative che ogni anno l'Arci e i suoi circoli organizzano sul territorio per ricordare la Resistenza contro il nazi-fascismo e festeggiare il 25 di aprile.

Il 'contenitore' delle iniziative territoriali è un blog che si chiama Arci Resist (<http://www.arciresist.org>) e che è utile per promuovere sia il nostro essere rete, sia le attività legate alle arti e alla cultura che le nostre sedi realizzano per ricordare lo straordinario movimento della nostra Resistenza e parlare delle 'nuove resistenze' in questo momento storico davvero molto complicato.

Nascita e sviluppo della rete

Nel 2005, in occasione del 60° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, per la valorizzazione e la promozione della Memoria della Resistenza, nasce il *Festival Resist*. Organizzato dal comitato provinciale Arci di Viterbo in collaborazione con altre realtà del territorio, il festival si

compone di svariate iniziative culturali ed artistiche.

Nell'ambito di una riunione di uno dei gruppi di lavoro del Coordinamento Cultura dell'Arci, a seguito di un positivo confronto e scambio di prassi fra comitati volto all'individuazione di strategie di lavoro utili alla creazione di reti fra territori e circoli, il comitato provinciale Arci di Lecco decide di applicare il modello viterbese, con le dovute declinazioni, al proprio territorio: nasce così, nel 2012, *ResistLecco* (<https://resistlecco.wordpress.com/>).

Sempre in quell'anno, i due comitati decidono di dotarsi di un logo utile all'identificazione del Festival e al possibile ampliamento della rete: viene dunque elaborato il logo di Resist, che verrà poi utilizzato, oltre che dai due comitati, anche da Arci Nazionale nell'ambito delle tradizionali campagne di comunicazione relative l'anniversario della Liberazione.

Contestualmente viene anche attivato il blog (<http://www.arciresist.org>), su cui vengono segnalate le iniziative che, in questo ambito, vengono realizzate da alcuni circoli e comitati di tutta Italia. Fino al 2014, nel blog sono state segnalate le iniziative svolte nei territori di Piemonte, Jesi Fabriano, Basilicata, Lazio, Trento, Toscana, Liguria, Emilia Romagna, Valle d'Itria, Lombardia, Senigallia, Catania, Terni, Pescara, Bari, Lecce.

Nel 2015 il gruppo cultura di Arci Lom-

bardia promuove la rete *Resist* invitando i propri comitati all'utilizzo del logo, mappando le iniziative svolte su alcuni dei territori lombardi e pubblicandone i contenuti anche sul sito e sulla pagina FaceBook di Arci Lombardia.

Obiettivi futuri

L'obiettivo primario è ovviamente, quello di ampliare sempre più la rete e di rendere gli strumenti di coordinamento (blog, logo...) attivamente utilizzati da circoli e comitati.

Altre finalità del progetto sono quelle di creare occasioni di riflessione all'interno dell'associazione sul significato che Arci attribuisce ai concetti di Memoria e di Resistenza su quali possono essere gli strumenti utili per riattualizzarne il significato, nonché sull'importanza di utilizzare gli spazi dei nostri circoli come luoghi in cui «fare memoria e fare resistenza».

I Luoghi di Resist

Le sedi dei circoli Arci, delle sezioni Anpi, dei circoli ricreativi e cooperativi, delle Case del Popolo, dei Gas e delle fattorie sociali.

Le Montagne e i Sentieri sui quali i Partigiani combatterono.

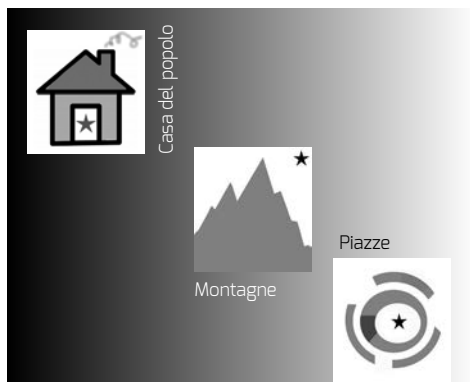
Le Piazze e le Strade cittadine in cui si visse la Liberazione.

Con *Resist* vogliamo tenere viva la Memoria Storica della Resistenza Partigiana, riattualizzarne gli ideali di Libertà e Giustizia Sociale che ne sono stati motore di sviluppo, difendere la Costituzione Italiana Antifascista.

Resist è musica, teatro, scrittura, cinema, educazione popolare, escursionismo e turismo sociale.

A *Resist* si parla di storia, libertà di scelta, beni comuni, altroconsumo, ambiente, diritti dei lavoratori, cittadinanza attiva e partecipazione, antimafie.

«Facciamo Resist» nei circoli Arci, nelle sezioni Anpi, nei circoli ricreativi, nei Gas e nelle fattorie sociali, nelle piazze cittadine, tra le montagne sulle quali i Partigiani combatterono: luoghi di memoria e cittadinanza attiva, di aggregazione sociale e sperimentazione culturale, di informazione ed educazione popolare.





**DON'T
FORGET
SREBRENICA**

Le radici del futuro

◆ di **Franco Uda** *coordinatore Arci Pace, solidarietà e cooperazione internazionale*

«Uno spettro si aggira per l'Europa»... la smemoratezza!

Sarebbe troppo facile constatare un enorme rimosso, che colpisce tanto i governi quanto i cittadini, sulla memoria condivisa del Vecchio Continente. Tutti noi siamo in grado di ricordare cosa facevamo, dove ci trovavamo, con chi eravamo, il giorno 11 settembre del 2001; pochi, pochissimi, sono in grado di dire le stesse cose riferendosi all'11 luglio 1995. Eppure questa data dovrebbe essere scolpita nelle nostre coscienze come un memento: quel giorno più di 8mila musulmani bosniaci furono trucidati

dalle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić, con l'appoggio del gruppo paramilitare degli scorpioni. Avvenne nella zona protetta di Srebrenica, che si trovava al momento sotto la tutela delle truppe olandesi delle Nazioni Unite e mentre le vittime cercavano la salvezza sulla via di Tuzla.

La stessa Europa, insignita del Nobel per la Pace nel 2012, non riesce a fare i conti sino in fondo col suo passato, con le responsabilità dei propri governi, con le 'zone grigie' dei suoi cittadini. Non stiamo parlando di commemorazioni di maniera. C'è un pezzo

Sarajevo - ragazza che corre durante un bombardamento - foto: **Mario Boccia**



della nostra storia associativa in quei luoghi e in quei momenti bui. Come c'è un pezzo della nostra Arci che è attenta al presente e coltiva il futuro, con progetti di riconciliazione e di educazione alla pace insieme con le famiglie superstiti dei caduti.

«Ma perchè dovremmo preservare la memoria?», ci domandiamo da cittadini europei ma anche da soci dell'Arci. Perchè certamente questa produce - quando condivisa - un'identità collettiva, ha una funzione pedagogica, crea delle radici comuni per affrontare il futuro.

La memoria è uno strumento formidabile delle lessons learned, per far tesoro dei nostri errori ed evitare che «la storia si ripeta»: in questo senso l'escalation globale al riarmo - e in particolare a quello di natura atomica - non presagisce niente di buono, proprio facendo riferimento alla storia. E non è neanche superfluo ricordare Anthon

Cechov quando dice che «se spunta un'arma questa è destinata a sparare».

Abbiamo quindi una memoria associativa da non disperdere, spesso legata a eventi tragici, che riporta i nomi e cognomi di persone o i luoghi e le circostanze ad essa collegati. Tra le persone possiamo citare Tom Benetollo, Renzo Maffei, Angelo Frammartino, importanti per l'Arci ma soprattutto importanti per il cammino che hanno tracciato, illuminando la strada e «consentendo ai viaggiatori di camminare più sicuri»; anche i luoghi mantengono traccia del passaggio di donne e uomini, di esperienze e storie, di successi e delusioni: la Palestina, i Balcani, il deserto dei Sahrawi, l'America latina e Cuba, luoghi dove l'Arci è sempre stata, portando qualcosa che ancora oggi viene ricordato, inducendoci a non smettere mai di avere lì una parte del nostro futuro.

L'Arci e il progetto Adopt Srebrenica promosso dalla Fondazione Langer

Il progetto *Adopt Srebrenica* è promosso e sostenuto dalla Fondazione Alexander Langer di Bolzano/Italia e dall'associazione Tuzlanska Amica di Tuzla/Bosnia Erzegovina. L'idea della collaborazione è nata nel 2005 in occasione della consegna del Premio Internazionale Alexander Langer a Irfanka Pašagić. In quel periodo è emersa anche la volontà di riportare l'attenzione internazionale a Srebrenica, avviando un progetto di partenariato con la città che prevede un coinvolgimento attivo di amministrazioni pubbliche e associazioni italiane e internazionali. Da subito quindi c'è una doppia finalità: parlare di Srebrenica e operare con Srebrenica. I temi su cui si focalizza sono quelli della memoria, giustizia ed elaborazione del conflitto.

L'obiettivo a lungo termine di Adopt Srebrenica

- riconoscere la specificità di Srebrenica basata sulla dimensione storica e umana del genocidio, che si è riproposto nel contesto della guerra in ex-Jugoslavia, delle sue origini, delle sue conseguenze, delle sue implicazioni per l'Europa di oggi;
- mantenere una costante presenza e attenzione internazionale a Srebrenica, contribuendo alla rivitalizzazione culturale, sociale ed economica della città che era stata prima della guerra un importante centro termale, con un'intensa vita intellettuale;
- favorire la maturazione di iniziative di dialogo inter-etnico e interculturale, di elaborazione della memoria, di gestione nonvio-

Il cimitero di Protocari, 6 chilometri da Srebrenica - (foto da ricerca online)



lenta dei conflitti, rivolte in particolare alle nuove generazioni, strette tra il peso insopportabile di quanto è avvenuto e gli sforzi faticosi per guardare avanti;

- promuovere progetti di partenariato con amministrazioni pubbliche, istituzioni culturali, scuole, associazioni di volontariato, che prevedano un coinvolgimento attivo della popolazione locale.

Per perseguire questi obiettivi la Fondazione Alexander Langer Stiftung e Tuzlanska Amica hanno promosso:

- la nascita a Srebrenica di un Centro interculturale di documentazione della memoria, con il contributo decisivo di un gruppo multietnico di giovani di Srebrenica, che nel settembre 2011 hanno aperto una piccola sede con il sostegno attivo del Comune di Bolzano-Archivio storico;

- dal 2007 ogni anno a Srebrenica, la *Settimana Internazionale della Memoria*, con incontri, laboratori, iniziative culturali, in stretta collaborazione con l'associazione Tuzlanska Amica; dal 2008, per tre edizioni, vi hanno preso parte anche i consisti del Master per Operatori di Pace e Mediatori internazionali, realizzato dalla Formazione Professionale di Bolzano e l'Università di Bologna, che hanno fatto di Srebrenica e della Bosnia Erzegovina un loro caso di studio e il luogo di una significativa esperienza di stage;

- ogni anno, dal 2005, viaggi di studio e di conoscenza in Bosnia Erzegovina e la partecipazione alla Cerimonia di commemorazione e di seppellimento delle vittime del genocidio, l'11 luglio, dichiarata dal Parlamento Europeo *Giornata della memoria del genocidio di Srebrenica*;

- un intenso lavoro d'informazione e di formazione alla conoscenza del contesto, dedicato particolarmente a centinaia di giovani ed educatori, con la presentazione di testimonianze, film, video, mostre fotografiche

sulla realtà di Srebrenica e della BiH, anche nell'ambito dei progetti di 'educazione alla mondialità' sostenuti dalla Provincia di Bolzano;

- la costituzione di una rete di collaborazioni, a sostegno del progetto, fatta di istituzioni pubbliche, associazioni, singoli volontari.

Centro interculturale di documentazione Adopt Srebrenica

Attività:

- raccolta di storie e immagini che documentino la vita quotidiana di Srebrenica prima della guerra;

- acquisizione di un fondo di libri, foto, video, documenti sulla storia di Srebrenica e della BiH, da mettere a disposizione della cittadinanza;

- la realizzazione di un servizio skype gratuito per consentire i contatti tra residenti di Srebrenica e parenti/amici lontani nella diaspora;

- la produzione e diffusione periodica di informazioni - anche con un sito internet - sull'attualità di Srebrenica e le sue risorse economiche (es. terme, museo archeologico, agricoltura), nel contesto più generale della realtà del paese;

- l'ideazione e l'organizzazione dell'annuale *Settimana Internazionale della Memoria* e l'accompagnamento di gruppi di visitatori;

- l'organizzazione - in base a rivelazioni del fabbisogno locale - di corsi di lingue, attività culturali e formazione;

- la partecipazione a visite e scambi con analoghi centri nazionali o internazionali e con associazioni o istituzioni interessate a sostenere attivamente spazi di dialogo e di rinascita della città di Srebrenica.

Progetto Adopt Srebrenica a Pescara

adopt
Srebrenica

amica
Fondazione

Fondazione
Alexander Langer
Stiftung

ADOPT SREBRENICA

PER UN'EUROPA DI DIGNITÀ
E CONVIVENZA DEI POPOLI

11 LUGLIO 1995 2015

**VENTI ANNI FA IL GENOCIDIO:
NOI CI SAREMO A RICORDARLO**



La Rete Abruzzese del progetto Adopt Srebrenica, che dal 2007 è attivamente a fianco delle Donne e dei Giovani della città del genocidio bosniaco perché si ottenga giustizia e si pongano le basi di una rinnovata convivenza nello spirito di un'Europa dei popoli.....

... l'11 luglio 2015 parteciperà a Srebrenica alla
Cerimonia Internazionale nel Memoriale di Potocari

**VENTI ANNI FA LA MORTE
DI ALEXANDER LANGER**

Ma saremo anche presenti alla cerimonia del 3 luglio 2015, con la quale il Sindaco e la comunità di Tuzla intollerano un "ponte" della città ad Alexander Langer, a 20 anni dalla sua morte, in riconoscenza dell'impegno disperato e spesso solitario col quale egli cercò, da deputato europeo, di muovere le coscienze e la politiche europee per prevenire e poi bloccare quella guerra, facendosi "ponte umano" fra le ragioni dei contendenti.

Se soltanto avvertissimo appena l'eco del dolore sterminato disseminato in quelle terre balcaniche e, oggi, dei popoli in fuga da massacri indicibili, riusciremmo a dare spazio a quella "pietas" interiore che rimane indispensabile per trasformare in civiltà le faticose aggregazioni umane e porre le basi di politiche sensate.



Chi volesse partecipare e vivere un'esperienza umana, politica e storica importante, in cui il dovere della "memoria" viene indirizzato alla "costruzione" dell'Europa che desideriamo, può rivolgersi a:
Associazione Milla donnambiente: ricci.edvige@alice.it; 3387280729 – mariella.sa@libero.it; 3381353614

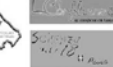


Facoltà di
SCIENZE POLITICHE
E SOCIALI

ABRUZZO
2011-2012
ASSOCIAZIONE
DONNE VESTINE

Associazione
DONNE VESTINE
C'è un'emozione
in Primavera

ARCI



Una cooperativa agricola per ricominciare a vivere 'Insieme'

Bosnia Erzegovina - il Contesto

Dall'inizio di aprile del 1992, dopo il collasso della Jugoslavia, la Bosnia Erzegovina ha sofferto una sanguinosa guerra d'aggressione alla sua integrità territoriale, terminata nel novembre 1995, con la firma degli accordi di Dayton. Tre anni e mezzo di guerra hanno prodotto: più di centomila morti; migliaia di scomparsi; più di due milioni di profughi; migliaia di persone con danni permanenti; economia ed infrastrutture distrutte.

La guerra ha provocato un cambiamento della struttura demografica della popolazione, come risultato delle operazioni di 'pulizia etnica' dei territori.

Il comune di Bratunac si trova sulla riva occidentale della Drina, al confine tra la Bosnia Erzegovina e la Serbia, a pochi chilometri da Srebrenica. Come quest'ultima, fa parte della Republika Srpska (una delle entità che costituiscono la Bosnia Erzegovina di oggi). Dal 1992, l'area è stata teatro di scontri durissimi. La cittadina di Srebrenica, enclave a maggioranza musulmana in un territorio a maggioranza serbo ortodosso, fu dichiarata area protetta dalle Nazioni Unite che lì posero una propria base militare. Per questo motivo molti bosniaci di religione musulmana (bosgnacchi) cacciati dalle proprie case, cercarono rifugio entro i suoi confini. Così è stato anche per molte famiglie che risiedevano a Bratunac. L'11 luglio 1995 l'esercito serbo bosniaco violò l'area protetta ed entrò a Srebrenica commettendo un massacro sistematico degli uomini musulmani, inclusi i giovanissimi e gli anziani. Le vittime stimate



Srebrenica - operaie della cooperativa Insieme di Bratunac al lavoro - foto: **Mario Boccia**

sono più di ottomila, alcuni dei quali ancora in corso d'identificazione (con l'analisi del dna). Le donne e i bambini sopravvissuti furono trasferiti forzatamente in campi profughi, fuori dal territorio controllato dai serbo bosniaci (dove la maggior parte di loro ha vissuto fino al 2004).

Si è trattato di una strage di dimensioni inaudite, la più grande commessa in Europa dopo la seconda guerra mondiale. Il solco di odio e diffidenza reciproca tracciato è profondissimo.

Nel comune di Bratunac l'81% delle abitazioni civili sono state distrutte o danneggiate gravemente nella guerra, oppure occupate da persone che non ne avevano diritto. Eppure in quest'area della Bosnia il ritorno di chi è stato costretto a fuggire è più alto che nelle zone circostanti della R.S. Si stima che il 30% della popolazione bosgnacca di prima della guerra sia rientrato nel comune. I nuclei familiari sono tuttora frequentemente formati da donne capofamiglia con anziani e giovani a carico. Gli aiuti internazionali per la ricostruzione delle case non sono bastati a garantire la ripresa della vita. L'assenza di lavoro potrebbe

favorire un nuovo esodo, soprattutto da parte dei più giovani e dei nuovi nuclei familiari. Creare nuove opportunità di lavoro è più che mai necessario. In una situazione economicamente depressa è difficile ricostruire relazioni tra i differenti gruppi umani (etnico-religiosi) che la guerra ha artificialmente contrapposto. Al contrario, lavorando uniti per poter rimanere nella propria terra, è possibile ricominciare a vivere insieme e rappresentare un esempio per l'intera Bosnia Erzegovina. Se si può fare qui, sarà possibile ovunque.

Storia della Cooperativa Insieme

La Cooperativa agricola 'Insieme' è nata a giugno del 2003 per iniziativa di dieci soci fondatori, in maggioranza donne. Il suo scopo dichiarato era favorire il ritorno a casa dei profughi e delle profughe e superare i mille ostacoli materiali e psicologici alla ripresa di una vita in comune.

Oggi la Cooperativa riesce a sostenere i contadini (500) nella fase della produzione e si occupa della raccolta, della surgelazione, della trasformazione e della vendita di prodotti derivati da piccoli frutti. La scelta dei piccoli frutti è coerente con la storia dell'agricoltura tradizionale dell'area, favorita da buone condizioni climatiche e dall'analisi delle risorse umane disponibili.

Gli investimenti necessari a riprendere la coltivazione sono limitati, perché le terre sono già di proprietà delle famiglie dei produttori. Generalmente si tratta di piccoli appezzamenti da 1.000 a 5.000 mq. La Cooperativa produce nei suoi vivai piante di prima qualità di lamponi, more e piccoli frutti e le distribuisce a credito ai contadini (il costo delle piantine è trattenuto successivamente, dal ricavo della raccolta).

Tecnici specializzati assistono e formano i produttori garantendo la sostenibilità del progetto.

L'esperienza della Cooperativa, nel processo

che va dalla produzione alla vendita dei prodotti, stimola lo sviluppo e la gestione autonoma di nuove aziende agricole.

Esperienza e attività

Anni di lavoro possono essere sintetizzati in queste attività principali:

- riattivazione e incremento della produzione di piccoli frutti, tramite la promozione dei valori della cooperazione e di metodi di produzione moderni ed eco-sostenibili;
- formazione e specializzazione continua dei produttori e degli agronomi locali;
- costruzione dei vivai adatti a produrre piantine di ottima qualità;
- diffusione di tecniche moderne di coltivazione (irrigazione, fertilizzazione);
- introduzione di nuove varietà di lamponi (resistenti e adattabili) che prolungano il periodo di vegetazione ed aiutano a ottimizzare l'uso della forza lavoro;
- realizzazione di un proprio impianto di surgelazione per diventare indipendenti da commercianti e mediatori locali (che costringevano i produttori a vendere la loro frutta a prezzi troppo bassi);
- realizzazione di un laboratorio per la trasformazione di una parte del prodotto raccolto (confetture, succhi di frutta, prodotti bio). Distribuzione in Italia attraverso Alce nero negli Ipermercati e Supermercati Coop.

Contatti

Cooperativa Agricola 'Insieme' Per i nostri prodotti o collaborare con noi:

Indirizzo: ZZ 'Insieme' - Svetog Save bb - Bratunac, 75 420 - Bosnia-Erzegovina

E-mail: info@coop-insieme.com

Web: www.coop-insieme.com

Tel: +387 (0) 63 991 156 (English) Tel:+387 (0) 63 991 165 (Italiano)

Fax. : +387 (0) 56 410 013

Relazioni Pubbliche in Italia: Mario Boccia

E-mail: mariob@coop-insieme.com

Postfazione

◆ di **Andrea La Malfa** *Referente nella Presidenza Arci su memoria e antifascismo*

Per passione e quasi per vocazione la nostra Associazione è da sempre impegnata nel fare memoria: la Resistenza e i suoi valori, come anche il ricordo delle guerre più tragiche e di quelle situazioni dove i diritti umani e civili sono stati negati.

La due giorni *Tutte le genti che passeranno* ha avuto il merito di mettere in luce le nostre attività sui territori e di abbozzare una panoramica, non certo esaustiva ma significativa, da cui abbiamo tratto spunti interessanti anche per impostare il nostro lavoro in futuro.

Innanzitutto è emerso come sia necessario interrogarci su cosa ricordare.

Una scelta prettamente politica perché così come in un testo evidenziare ogni frase rende l'esercizio di memoria meno efficace, se vogliamo rendere il nostro lavoro più riconoscibile, potrebbe essere utile individuare insieme alcuni punti di approfondimento che possano essere di sostegno alle attività sul territorio. Fermo restando l'attività sui temi che ci caratterizzano fortemente come per l'appunto la Resistenza, alcune date possono diventare un'occasione per affrontare temi di stretta attualità o rilanciare azioni politiche. Penso ad esempio alla stagione delle Stragi e alla ricerca mai cessata di verità e giustizia per le vittime.

Altro spunto emerso è la possibilità di fare memoria attivando reti interne ed esterne all'Arci.

Soggetti istituzionali ed associativi riconoscono in noi una realtà importante sul tema: una considerazione di cui ogni tanto forse anche noi non siamo pienamente consapevoli. Annodare queste relazioni, creare iniziative e linguaggi comuni può costituire un valore aggiunto. Iniziando dall'Anpi, associazione con cui sul territorio abbiamo spesso rapporti molto stretti, e con cui possiamo aumentare la sinergia anche a livello nazionale.

Un esempio riuscito di rete è stato *Liberi anche di ballare*, la notte del 24 Aprile che con Radio Popolare, Anpi e Insmli abbiamo lanciato per la prima volta quest'anno e che ha unito tantissimi circoli e piazze italiane ricordando insieme la Resistenza.

Ogni soggetto partecipante ha saputo apportare all'iniziativa un valore aggiunto derivante dalle proprie competenze ed esperienze,

creando un momento che ha ricevuto l'attenzione delle cronache nazionali (L'Espresso e il Corriere in primis).

Al contempo occorre mettere in relazione comitati e circoli, favorire lo scambio di buone pratiche, agevolare il radicamento di progetti nazionali su cui sviluppare competenze e know-how. Superando, e non riproducendo, sovrapposizioni progettuali e comunicative, valorizzando l'Arci come soggetto unitario impegnato nella promozione dei valori Costituzionali, nella Memoria e nell'antifascismo.

LIBERAZIONE2015

Nel 70° anniversario della **LIBERAZIONE** rendiamo omaggio, ballando e cantando, agli uomini e alle donne che ci hanno liberato dal nazifascismo.

**FACCIAMOLO TUTTI
LA SERA DEL 24 APRILE**

**LIBERI ANCHE
DI CANTARE E BALLARE**

Radio Popolare

ANPI

arci

INSMLI
Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

LIBERAZIONE 1945-2015

www.liberidicantareballare.it

Indirizzi utili



Anpi Nazionale

via degli Scipioni 271
00192 Roma
telefono 06-3211949, 06-3212807
web <http://www.anpi.it>
anpisegreteria@libero.it | info@anpi.it



INSMLI

Istituto nazionale
per la storia del movimento
di liberazione in Italia

INSMLI

Sede nazionale
v.le Sarca 336 (pal. 15)
20126 Milano
telefono 02-6411061
web <http://www.insmli.it>
segreteria@insmli.it



Arci Nazionale

Via dei Monti di Pietralata 16
00157 Roma
Telefono 06 - 416091
web <http://www.arci.it>
presidenza@arci.it

Arci del Trentino - tel. 0461/231300 | trento@arci.it | www.arcideltrentino.it

Arci Bolzano - tel. 0471/323648 | info@arci.bz.it | arci.bz.it/arci/

Arci Sardegna - sardegna@arci.it

Associazione Deina - info@deina.it | www.deina.it

Associazione Ponti di Memoria - info@danielebiacchessi.it | www.pontidimemoria.it

Arci Valle Susa - tel. 011/4112498 | vallesusa@arci.it | www.arci piemonte.it/vallesusa

Arci Bari - tel. 080/5421468 | bari@arci.it | www.arci bari.com

Circolo Arci 'Festival Resistente' - tel. 0564/417751 | info@festivalresistente.it
www.festivalresistente.it

Festival Resist - festivalresist.blogspot.it

Arci Pescara - pescara@arci.it | www.arci pescara.org

Fondazione Alexander Langer Stiftung - tel. 0471/977.691 | info@alexanderlanger.org

Cooperativa Agricola 'Insieme' - info@coop-insieme.com

mariob@coop-insieme.com (*per l'Italia*) | www.coop-insieme.com

Ringraziamenti

Anpi Nazionale
Comitato Arci Valle Susa
Associazione Deina
Insml
Museo della Resistenza di Collegno
Associazione Ponti di Memoria

Mauro Biani
Mario Boccia
Niccolò Caranti
Prof. Bruno Maida

A cura di
Andrea La Malfa e Martina Castagnini

Foto
Mario Boccia, Archivio Anpi, Niccolò Caranti

Disegno in copertina
Mauro Biani

Grafica e impaginazione
Claudia Ranzani

Stampa
CSR - Centro Stampa e riproduzione Srl

La registrazione video dei lavori del seminario
Tutte le genti che passeranno è disponibile
sul canale YouTube dell'Arci Nazionale all'indirizzo:
<https://www.youtube.com/user/Arcinazionale>

